VITA
D'ANTONIO GIACOMINI
TEBALDUCCI
MALESPINI

SCRITTA

DA JACOPO NARDI

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
CO' CARATTERI DI F. DIDOT
MDCCCXVIII.

A I

LETTORI

Questo breve opuscolo, testo di lingua, e pieno di utili riflessioni, onde è ornata la narrazione degli avvenimenti, ch' ebbero luogo in un' epoca delle più feconde della Storia di Toscana, vien meritamente riguardato come il migliore scritto del Nardi. Esso è stato esattamente riscontrato coll' assai rara edizione del 1597, se non che qua e là ne fu corretta talvolta la troppo antiquata ortografia; e correttine due luoghi visibilmente errati.

Assai note son le vicende della Vita di Jacopo Nardi. Nato in Firenze di antica e nobil famiglia da Silvestro Nardi e da Lucrezia di Bardo ai 21 dì Luglio del 1426, dopo molto onorevoli

cariche in patria sostenute, e fra le altre dopo aver riseduto fra i Priori di libertà nel 1501, *fu Ambasciatore della sua Repubblica nel* 1527 *in Venezia. Tornato in patria si dichiarò per la libertà: difese il Palazzo nel tumulto di quell' anno medesimo* (1); *fece sempre conoscere in ogni occasione non meno il suo senno nelle civili che il suo valore nelle militari ingerenze; e prevalendo il partito dei Medici, fu prima confinato, indi esiliato per aver rotto il confino, e spogliato d' ogni suo avere.*

Ridottosi in Venezia, fu quindi uno dei principali che sostenesse presso Carlo V. le ragioni dei Fuorusciti; e nel 1535, *egli insieme co' due Cardinali Salviati e Ridolfi, con Filippo Strozzi ed altri personaggi di conto espose in Napoli le comuni doglianze al cospetto di Cesare. Riuscito inutile un tal tentativo, e avendo prescelto gli Esuli Fio-*

(1) Varchi, Storia.

rentini di morir piuttosto poveri lontani dalla patria, che sottoporsi al giogo del Duca Alessandro, come imponeva loro l'assoluta volontà dell' Imperatore; Jacopo ritornò in Venezia, ove tranquillamente impiegò gli ultimi anni della sua vita in coltivare gli studj, e nel comporre la più parte delle opere, che hanno renduto il suo nome immortale.

Non è precisamente nota l'epoca della sua morte: ma seguì dessa in Venezia; ed è probabile che poco ei sopravivesse, dopo avere scritto al Varchi, amicissimo suo, ai 13 *di Luglio del* 1555. « *Io sono ancora sano, benchè* « *debole, avendo a cominciare col mio* « *bastoncello a dì* 21 *del presente mese* « *a salire la faticosa erta dell' ottogesimo anno di questa mia male spesa* « *vita.* «

Fu il Nardi di grande animo: e come lo dimostra la sua fermezza nel soffrire l'esilio, e come deducesi da una

lettera di Pietro Aretino al Marchese del Vasto (2), *al quale aveva il Nardi dedicato la sua* Versione di Livio, *ancorchè egli antivedesse che con quella dedica avrebbe perduti* 100 *scudi annui, che gli pagavano due gran personaggi: e volle piuttosto rimanerne senza, che per viltà non dedicargnene. Ottenne quindi gran nome per quella versione; a proposito della quale osserva il Zeno* (3) *nelle note al Fontanini, ch' essendo stato prima citato il Nardi per detta opera nel Vocabolario della Crusca e indi esclusone, può dirsi ch' ei soffrisse un secondo esilio dalla patria.*

Maggiori notizie spettanti a lui aver si possono da D. Carlo Nardi, che ne dettò lungamente la Vita (4)*; ma non terminerò senza notare che per testi-*

(2) Lett. tom. 2. pag. 189.

(3) Eloq. Ital. t. 2. p. 289.

(4) Calogerà, Opusc. t. 14. p. 203.

monio dell' Aretino medesimo, che gli scrive (5), *fu il Nardi desiderato da tutti in Firenze, e per fino dallo stesso Cosimo I; ma egli antepose la stima di pochi al favore della Fortuna.*

Molte sono le sue opere; ma le principali furono la Versione sopracitata di Livio, le Storie Fiorentine, e questa Vita del Giacomini, pubblicata, come si è detto nel 1597, *e dedicata a Ferdinando Granduca di Toscana Figlio di Cosimo I. da Lorenzo Giacomini, con una Lettera, che riportasi in nota* (6).

(5) Lett. t. 3. p. 268.

(6) « Al chiarissimo Nome di V. A. m'è paruto con« venevole il dedicare la Vita di Antonio Giacomini « fratello del mio Avo, già dallo Scrittore di essa do« nata al Padre mio, sì perchè contiene le azioni di chi « in benefizio di questa Patria da V. A. e da'suoi pro« genitori tanto amata fedelmente faticò, sì perchè el« la seguendo il pio affetto del suo Gran Padre che « nella Sala Ducale, ove è istoriata la Guerra Pisana, « volle che apparisse la effigie di lui, si è ora com« piaciuta che con questo mezzo ancora la sua me« moria venga illustrata. A queste cagioni, che mi

Possono vedersi fra i MSS. Italiani della Biblioteca Nani (7) molti scritti inediti del Nardi, che servirebbero ad illustrare maravigliosamente la Storia di quei tempi.

« hanno dato speranza che la presente istoria sarà da
« lei gradita, si aggiugne un'altra di non minore mo-
« mento, ed è che scorgendosi in essa la diversità dei
« fini e la disunione degli animi in quello antico reg-
« gimento, ci riconoscerà l'opera della Divina Pro-
« videnza, la quale per isparger la pace sopra noi, ha
« eletto la sua nobilissima Stirpe a questo principato,
« nel quale sia pregata per salute de' popoli conser-
« varla felice per ogni successione di tempo.

« In Fiorenza, il dì ultimo di Gennaio del 1596.

LORENZO GIACOMINI TEBALDUCCI MALESPINI.

(7) Tali sono, il Discorso fatto in Venezia nel 1534, dopo la morte di Papa Clemente; quello contro ai Calunniatori del Popolo Fiorentino; la Lettera dei Fuorusciti Fiorentini al Conte di Sifonte; un Luogo lasciato nelle Storie ec. V. MSS. Zeniani pag. 111, e 12.

ALL' ONORATISSIMO

M. JACOPO GIACOMINI

TEBALDUCCI MALESPINI

PATRIZIO FIORENTINO

JACOPO NARDI

Avendo io, già quattro anni sono, descritto la vita del vostro Antonio Giacomini Tebalducci, e considerando che io sono oggimai molto vicino al fine della mia, mi pare cosa pur molto dura che quella meco si muoia, come riserbandola appresso a me le avverrebbe, non altrimenti ch' a quel tempo avverrà a molte altre mie mal fortunate carte, le quali del mio inchiostro vergate furono solamente, perchè, mentre io le scriveva, mi fussero tra mille noiosi pensieri un onesto trastullo. Onde, avendo tratto e goduto di esse quel frutto, che trarre e godere se ne do-

veva, le posso senza alcuno rimordimento di coscienza lasciare in preda della oblivione. Ma di questa mia breve e dolce fatica, essendone stata vera cagione l'affezione e la riverenza che io porto alla venerabile memoria d'Antonio, e la somma pietà ch' io debbo alla patria, la quale delle vere lodi de' suoi cittadini viene onorata, non mi consente la propria conscienza che io la disprezzi, come cosa indegna di rimanere in vita dopo la vita mia. Ma perchè l' autorità del mio nome non basta a conservarla viva, sì che dopo me troppo tosto non manchi, ve la mando e dono, acciocchè voi ne siate fedele e diligente conservatore e guardiano, conciossiacosachè io non conosca alcun altro, a cui più si convenga il riceverla, e tenerla cara nella sua protezione per quella pietà, la quale non meno di me dovete al chiaro sangue vostro ed alla propria gloria di casa vostra.

Di Venezia, l'ultimo del mese di Decembre del 1552.

BACCIO DEL BENE

A

PIERANTONIO GIACOMINI

Per le infocate piagge e per le algenti,
  Ove 'l dì surge o cade,
  Anzi infin nell' eterne alte contrade
  Spiega Virtute i suoi be' raggi ardenti.

Quest' è qual pianta, che di largo umore
  Nutrita s' erge al cielo,
  Nè perde gli onor suoi per caldo o gelo
  Nè d' Ostro o d' Aquilon teme il furore.

Indarno contra lei d' invido gregge
  S' arrota il dente rio:
  Mira quant' oggi ancora il nome pio
  Del frate all' avo tuo suoni, e fiammegge;

Che d' Antonio ebbe il nome illustre e chiaro,
  Ma il valor di Fabrizio,
  E quell' altera Povertade, indizio
  Di spirto sol di vera Gloria avaro.

Ei delle spoglie, che vincendo tolse
  Al gran Duce ALVIANO,
  Sol ritener per guiderdon sovrano,
  Di lui la Lancia e lo Stendardo volse.

Quella adoprar per introdur solea
  In sua magion l'Aurora,
  E per scacciarne il gel notturno fuora;
  Questo per schermo della polve avea

Sovra 'l suo duro letto alzato e teso;
  Sicchè presagio furo,
  Che da polve non mai, nè gelo oscuro
  Saría di Morte, il suo gran Nome offeso.

Molto vide, oprò molto, e poscia al fine
  Di sua cadente etate
  Viver cieco non fu infelicitate,
  Poichè non vide le pungenti spine

Di ria Discordia lacerare il Giglio
  Alla sua Flora in seno:
  Onde carco d'onor, di gloria pieno
  Partì qual parte uom pio da ingiusto esiglio.

VITA
D'ANTONIO GIACOMINI
TEBALDUCCI MALESPINI
SCRITTA
DA JACOPO NARDI

Credono alcuni che 'l mondo invecchi, e che stancandosi la Natura produca ogni dì più gli effetti suoi debili e meno perfetti; e così ch'ogni cosa vadia dalla sua prima perfezione degenerando: e perciò dicono, non si trovare a' tempi nostri tali e tanti uomini eccellenti in qualunque arte o virtù, quali e quanti furono molti di quelli antichi che noi abbiamo oggi in somma ammirazione. La qual credenza non solamente per la quotidiana esperienza si vede esser falsa, ma la ragione lo dimostra; conciossiachè nella lunga età il mondo diventi continovamente assai più prudente per la memoria e scienza delle cose passate, come si vede manifestamente per le nuove invenzioni delle cose che tutto dì si fanno, le quali hanno tutte qualche principio e fondamento nella cognizione delle antiche: onde si afferma e tiene per vera quella senten-

za che dice nessuna cosa esser nuova sotto il sole. Alcuni altri vogliono tutta questa diversità degli effetti e negli uomini e nell'altre cose in terra esser causata principalmente dalla varietà degl' influssi de' corpi celesti. La qual cosa agli astrologi si concede eziandio cristianamente, ma solamente quanto alle inclinazioni naturali che gli uomini hanno a diverse cose, secondo la diversità delle complessioni causate in essi da' cieli. Ma noi rimirando più a basso, e contemplando attentamente quelle cause, le quali, per essere a noi più propinque, possono anche esser più note e manifeste al senso, presupponendo però sempre in ogni caso la infallibile volontà di Dio, il quale, o mediante, o non mediante il ministerio delle seconde cause, come più li piace, governa l'universo, diremo la educazione e la disciplina che l'uomo riceve da' suoi genitori esser molto potente cagione a causare nel mondo questa tanta diversità. La quale educazione non depende se non dallo stesso libero arbitrio dell'uomo, e mediante questa, crederemo potersi megliorare e peggiorare le naturali inclinazioni, che ne danno i cieli, secondo che saviamente fece vedere ai suoi cittadini Licurgo Spartano, con la comparazione di quei due cani, i quali essendo nati d'una medesima razza, ma nutriti e allevati diversamente, mostrarono nel-

le loro diverse operazioni esser non solamente di nature diverse ma quasi interamente contrarie, operando ciascuno di quelli secondo che egli era stato avvezzo piuttosto che secondo la forza della natura: tanto è potente questa consuetudine, e maggiormente nell'uomo, che si governa secondo il proprio arbitrio. Educazione chiamo io in questo luogo, non solamente la forma del vitto domestico e famigliare, e tutta la osservanza de' costumi e degl'instituti paterni, con li quali s'allevano e avvezzano i teneri figliuoli, ma la religione, le leggi, le consuetudini e i comandamenti de' magistrati e de' principi, gli esempi de' quali eziandio hanno forza di espressi comandamenti appresso i popoli; e finalmente tutto quell' ordine e maniera di vivere che si osserva e mantiene o volontariamente o forzatamente, secondo la quale non è dubbio che germoglia e fa buon frutto, ovvero diventa sterile e traligna quel seme che da Dio e dalla natura è stato infuso negli animi nostri: e quinci crediamo esser procedute e procedere quotidianamente le mutazioni e la varietà degli stati, non più de' principi e delle città particolari che de' popoli e delle intiere provincie e nazioni, le quali a vicenda ora hanno servito, e ora signoreggiato. Perciocchè quantunque ei si dica, che le signorie e gli stati di questo mondo siano le più volte in mano

della fortuna, rare volte però avviene ch'essa non li conceda a quei principi e a quei popoli che sono di maggior virtù, e per l'abito fatto delle virtuose operazioni sono più atti a ricevere e conservare i doni di quella; quali furono anticamente gli Assiri, gli Egizi, i Persi, i Greci e i Macedoni, e ultimamente sopra tutti gli altri e più lungamente i Romani: nel quale spazio di tempo trovandoli la fortuna molto capaci de' suoi doni e ottimamente disposti, come conviene che sia la materia alla forma, ne fu loro larga e liberalissima donatrice: nè prima mutò faccia, che esse mutassero in men buona, quella loro così fatta disposizione. Perciocchè ancora che la medesima fortuna si descriva e dipinga cieca, secondo che pare a noi, essa nondimeno (lasciando da parte le disputazioni) non è altro che la sempre giusta e santa volontà di Dio, ovvero causa dependente da quella. Ma tornando alla educazione e all'abituata consuetudine, ella è di tanta forza, com'è detto, che i medici affermano quella convertirsi in un'altra natura, di modo che avvezzandosi un uomo a poco a poco a nutrirsi di cosa velenosa, col tempo ella se li convertirebbe in forma di cibo naturale e lo nutrirebbe senza nocimento alcuno. E la medesima disposizione si fa nell'animo, per qualunque modo introdotta vi sia; sì da quello si pigliano nuo-

ve e strane opinioni, e fannosi giudicii diversi e eziandio contrari a quelli che già dal medesimo uomo far si solevano. A confermazione di questa efficace potenza della consuetudine si potrebbe allegare molti esempi delle istorie antiche, ma basti il testimonio di questa cosa sòla, che già fu riputata favolosa, e oggi per certa scienza s'approva per vera, che in alcuni paesi dell'India per lo abito fatto dalla lunga consuetudine, non pare cosa dura alle donne contro alla naturale inclinazione, e contro al senso che abborrisce il dolore e la morte, il farsi abbruciare per amore de' mariti defunti, per trovarsi con quelli (come esse credono) nell'altro mondo; e pochi anni addietro i Mori dell'Egitto per la medesima consuetudine vivevano con tanto depravato giudicio sotto la crudelissima tirannide de' Mamalucchi, che non solamente sopportavano con pazienza le acerbissime ingiurie che a quelli facevano i detti Mamalucchi nelle mogli e nelle figliuole loro, ma in sommo favore, e grazia del cielo si riputavano il far cosa grata a così spiacevoli e soperchievoli signori, i quali e' chiamano, e così riputavano esser uomini di Dio: tanto poteva quella invecchiata consuetudine! E Csenofonte nella vita del suo Ciro, ogni opera virtuosa di lui e de' Persi attribuisce alla educazione e alla buona disciplina, per la quale le pene erano

minacciate a' trasgressori, e promessi onori e premii agli osservatori. Ed ancora che questo abito fermo in qualunque cosa o buona o trista non si faccia se non in tempo lungo, si vede nondimeno per tale esempio di Ciro e de' suoi eserciti, e per altre esperienze delle cose del mondo, che la mutazione dell' una qualità all' altra nelle menti umane, si può fare e anco si fa talora in tempo breve, massimamente dove e quando qualche nuovo accidente ne porge occasione, come accade nella mutazione dei governi e de' reggimenti che si fanno nelle città, essendo sempre i popoli imitatori de' costumi de' loro governatori; e se per avventura colla riformazione che si fa dentro mediante la buona disciplina, concorre di fuori il rispetto e 'l timore di qualche soprastante pericolo, molto più agevolmente e più tosto se ne fa l'abito, e durando i pericoli, molto più facilmente si conserva nella sua perfezione: onde i poeti, e gli altri scrittori celebrano e lodano la pudicizia, la parsimonia e la integrità delle donne Romane e di tutto quel popolo, specialmente ne' tempi delle pericolose guerre di Pirro e di Annibale. Ma lasciando gli esempi esterni, poichè pur troppo ne bastano i domestichi della patria nostra già tanto sottoposta alla varietà della fortuna, or non l'abbiamo noi a' nostri dì veduta più volte, in poco maggiore spazio di

tempo che d'un mezzo secolo, diversissimamente mutata e disposta, secondo i reggimenti che la governavano, sì circa il maneggiar dell'armi, le quali talora si ebbero in orrore, sì circa la religione e la vera pietà cristiana e ogni altra lodevol maniera del politico e civile vivere? Ma di questo lasceremo il ragionare, e tornando al proposito mio, onde io mi mossi a far questo lungo discorso, dico in ogni tempo trovarsi nel mondo uomini eccellenti in qualunque maniera d'arti e di virtù; e la rarità di quelli, se pure oggi sono rari, credo non procedere punto dallo invecchiare del mondo, e poco dagli influssi celesti forse manco benigni, ma più tosto dalla mala educazione e disciplina degli uomini: il quale offizio particolarmente a' padri, e universalmente a' superiori di ogni grado e stato s'apparterrebbe; sicchè verissima sarebbe quella sentenza proverbialmente usata, che se ogni secolo avesse il suo Mecenate, non vi mancherebbe anche il suo Virgilio; accomodando questo proverbio che delle lettere si dice, all'eccellenza di qualunque arte e disciplina, le quali, quando il mondo le avesse in pregio, producerebbero più copiosamente e perfettamente i frutti loro. Non bisogna per tanto dubitare che la educazione e la disciplina quando buona fusse, modificherebbe e rettificherebbe le triste, e molto aiuterebbe e miglio-

rerebbe le buone inclinazioni: ma dove manca questa debita cultura a quei buoni semi, che naturalmente sono stati infusi negli animi nostri, ne segue che tali semi tralignano ne' frutti loro, e, come dice il nostro Dante, si convertono in bozzacchioni le susine vere. Ma venendo ora a ragionare particolarmente della patria nostra, è cosa manifesta i suoi cittadini essere in così fatto modo disposti in qualunque esercizio e mestiero essi si vogliano esercitare, che ella si può ragionevolmente gloriare di non essere ad alcuna delle altre città d'Italia inferiore. Ma quanto all'arte militare, ch'è quel mestiero, il quale da un gran tempo in qua, quanto alle costituzioni e ordini della città non era più conservato nè favorito, e quanto alla comune opinione degli uomini era il manco lodato e il meno esercitato, al popol Fiorentino fu egli sempre naturale, di maniera che, aggiunta l'arte e lo esercizio alla naturale inclinazione al tempo degli antichi padri nostri, non mancarono i successi prosperi alle speranze loro, fondate nelle virtù e nella forza propria, e non de' forestieri. La qual cosa, che verissima stata sia, senza provarla con altre ragioni, l'effetto stesso la fa manifesta: conciossiacosachè la piccola città di Fiorenza colonia de' Romani fusse da Augusto edificata quasi in grembo dell'antichissima città di Fiesole appiè del monte in

una piccola parte di quel contado, ristretta in brieve giro da' confini delle città vicine più antiche e potenti di lei: nondimeno tosto che, per la declinazione del Romano Imperio, e all'altre e a lei fu lecito di respirare, essa con le proprie armi e col sangue de' suoi cittadini, si guadagnò la libertà, allargò i confini, e talmente venne al di sopra de'suoi vicini, che soggiogandoli o facendoli diventare suoi cari cittadini, fece in ispazio di poco tempo assai gagliardo fondamento alla sua futura grandezza, incorporandosi eziandio gli abitatori della medesima città di Fiesole. Andò poi seguitando con la virtù e con la felicità medesima insino alla divisione delle maledette parti Guelfa e Ghibellina, e poi Bianca e Nera: le quali perniziose fazioni, se non avessero guasto i buoni ordini della nostra città, e non le avessero data cagione di consumare e di distruggere sè stessa con le proprie forze (il che alla città di Roma, nel principio del suo salire, non avvenne) forse non così tosto arebbe degenerato la figliuola dalla virtù della madre, onde ella nacque. Le quali discordie essendo cessate, ancora che Fiorenza fusse libera, e governasse sè stessa per i consigli de' suoi proprj cittadini, nondimeno, come non bene risanata della passata infezione delle parti, da uno certo tempo in qua per la temenza delle sette, la Repubbli-

ca si governava in buona parte per via di sette per assicurarsi meglio degli avversarii: onde avveniva che quella parte che prevaleva nel governo, par la gelosia cominciò, eziandio nelle guerre esterne, a non si servire universalmente dell'armi di tutto il popolo, ma solamente di quelle de'confidenti e de' partigiani, così de'cittadini come de' sudditi, e in parte a valersi degli aiuti forestieri, insino a tanto che degenerando tutto il popolo da quell' antica virtù, tutto l'esercizio della guerra si ridusse interamente in mano degli stipendiarii e mercenarii: sì che volendosi difendere da' nimici, le fu necessario con l' oro proprio comperare il ferro d'altri che la difendesse, come anche fanno gli altri potentati d' Italia: della qual sorte di difensori, tutti quegli stati e quelle città che da Dio e dalla natura non hanno quei privilegi, i quali felicissimamente si gode la città di Venezia, hanno talora, o bene spesso sopportato più gravi danni, che dalla violenza de' manifesti nimici. E in confermazione di questa verità ci basterà allegare gli antichi esempi de'Cartaginesi in Affrica, de' Siracusani in Sicilia e de'Milanesi in Italia, quando il Conte Francesco Sforza si fece loro inimico, di loro Capitano. Nondimeno nella città nostra, poichè l'arte militare ordinata già per le pubbliche costituzioni fu negletta e dismessa, non sono mancati in diver-

si tempi molti uomini in tale mestiero eccellenti, non tanto indotti dalla naturale inclinazione insino dalla giovinezza, e per volontaria elezione, quanto più tosto e più spesso da qualche non pensato accidente e da qualche disordine o misfatto sospinti fuora della patria, onde per necessità erano costretti a militare. Per la qual cosa, quando tale professione si trovava conforme alla naturale disposizione di costoro, in brevissimo tempo diventavano persone valorose: in tanto che molte volte avvenne che 'l nome di qualcuno si udiva già per tutta Italia nominare, prima che per molti ancora nella patria si sapesse che costui ne fosse fuori. Ma dalla guerra dell' anno MDXXX. in qua ha avuto tanta forza universalmente nella nostra gioventù questa naturale inclinazione, che mediante la occasione degli accidenti seguiti dentro e di fuori, essa non fu forse mai tanto volonterosa e pronta all'arme quanto a'nostri giorni si vede. La qual disposizione però non essendo regolata d'alcuna buona disciplina, si potrebbe chiamar forse più ragionevolmente nei privati una bestiale ferocità, che una parte almeno di quella vera fortezza che si desidera nel valoroso soldato; perchè non avendo gran parte d'essi alcuno laudabile fine nello esercizio della sua milizia, ma seguitando gli appetiti della loro licenziosa vita, senza alcuna civile mo-

destia, o freno di religione, spendono vilissimamente il loro sangue per le altrui vittorie e grandezze; o veramente a guisa degli antichi gladiatori che vendevano sè stessi, o erano venduti per dar piacere con lo amazzarsi, crudelissimamente oggi si uccidono insieme, mediante la pazza consuetudine di questi scelerati duelli; dove non più per difesa della innocenza e della giustizia si combatte (se però furono mai veramente giusti) o per approvare qualche necessaria verità, la quale per altra miglior via approvare e difendere non si possa. Sono nondimeno anche oggi alcuni de' nostri, i quali essendo stati indotti a militare da qualche più rilevata cagione, o pur dalla propria elezione, si esercitano lodevolmente, ma sopra tutti, i duoi generosi fratelli Strozzi, de'quali l'uno per terra, l'altro per acqua con la loro propria virtù tra mille cortigiane invidie s'hanno guadagnato appresso il Re Cristianissimo gradi e onori non più forse in quel regno consueti a concedersi a' forestieri. Ma di quelli che anche a'tempi nostri, o avanti a questi, con certa e ferma deliberazione senza alcuna accidentale cagione, hanno fatto singularmente professione propria di militare, fu il più notabile il valoroso Signor Giovanni de'Medici, figliuolo di Giovanni di Pierfrancesco, e della Illustrissima Signora Caterina Contessa Sforza d'Imola. Questi per

certa sua grandezza e generosità di animo insino da fanciullo, elesse il mestiero dell'armi come professione convenevole, e degna della paterna e materna nobiltà; ma trovando egli in quella sua così verde età la moderna milizia corrottissima, non li fu possibile il pigliarla, nè a'suoi per allora insegnarla con altra disciplina, che con quella nella quale trovata l'avea. Nondimeno, così giovine, divenne in breve tempo di tanto nome e fama per il suo valore, quanto tutto il mondo sa: e se la vita ancora molto acerba, non li fusse stata interrotta dalla troppo intempestiva morte, cominciandosi a maturare quella sua naturale veemenza, e la pratica riducendosi in arte, nessuna cosa si poteva in lui desiderare, che li mancasse a farlo reputare fra gli eccellenti capitani il primo dei primi. Al tempo degli avoli, o de' bisavoli nostri, ebbe la città nostra Filippo, nato della nobile famiglia degli Scolari, cognominato dagli Ungheri Pippo Spam, che in quella lingua significa supremo capitano. Ma questi, come ho detto accadere alla maggior parte de' nostri, divenne soldato per gli accidenti che gliene dierono una quasi necessaria cagione: perciocchè essendo prima mercante, e poi diventato tesauriere di quel regno, finalmente essendo costretto a pigliar l'armi in servigio del suo Re, divenne così invitto e valoroso capitano, che in ven-

titre battaglie campali ruppe e disfece i turcheschi eserciti. Ma nè questo, nè alcuno degli altri nominati di sopra, possiamo noi mettere nel numero di que' pietosi e meritamente alla sua patria cari e universalmente lodati cittadini, i quali come parti e membri del corpo della loro Repubblica, per la salute e per la grandezza di quella si affaticarono; quali sono stati coloro i quali appresso i Greci e' Romani e altre nazioni sono per una certa a loro meritamente debita riverenza e gratitudine lodati ed esaltati: perciocchè a questo fine vuole il Filosofo, e consente il Cristiano, che combattere si debba. E quanta maggior felicità sarebbe stata la loro, e di quanto maggior gloria sarebbero degni questi nostri cittadini, se come cittadini e in quella guisa che già solevano i nostri Maggiori, sotto gli auspicii e stendardi della patria, e per salute e per gloria di quella, e non per la grandezza di altri, avessero militato? E quanto più grata e gioconda appresso i viventi sarebbe la memoria di ciascuno di loro, se come la città nostra si onora de' gloriosi nomi loro, si potesse rallegrare di godersi anche i frutti delle loro lodevoli azioni, e come grata ricordarsi sempre de' beneficii ricevuti da quelli? come ella può fare della santa memoria di due suoi valorosi e parimente pietosi cittadini, i quali non so come, quasi improvvisamente dalla divina provi-

denza le furon prestati ne' suoi maggiori bisogni in due diversi tempi, acciocchè ciascuno di essi con la sua virtù la difendesse da' soprastanti pericoli. Furono questi Antonio Giacomini Tebalducci Malespini, e Francesco di Niccolò Ferrucci, i quali volontariamente a' tempi nostri consagrarono le fatiche, i sudori, il sangue e la vita propria alla pietà della patria: del quale offizio, dopo il fine principale, che debbe sempre aver l'uomo in ogni sua azione, dell'onore di Dio, niuna altra cosa, come abbiamo detto di sopra, è più convenevole al buon cittadino, anzi più debita e necessaria, nè all' autore d' ogni bene in questa nostra vita attiva è più grata ed accetta; tanto che eziandio i Pagani credevano e affermavano, a questi così fatti cittadini esser da Dio preparato in cielo una sedia e un luogo particolare, dov' essi avessero dopo la morte a godere la eterna beatitudine: onde quei che altrimenti non possono giovare alla patria, satisfanno anch' eglino in qualche parte all' offizio della pietà verso di quella, quando con gli scritti loro rinnovano e conservano nella memoria de' viventi le lodevoli operazioni degli antichi defunti, e accendon gli animi de' cittadini con tali esempi alla imitazione di quelli. E questa intenzione principalmente ora a scrivere mi ha mosso, la quale se pure per la mia debolezza non conseguirà l'effetto

da me desiderato, mi sarò almeno consolato ne' miei affanni, a me stesso cantando, a guisa che suole il povero operaio che lavorando canta per dar qualche alleviamento alla sua continova fatica, e parrà pure che mentre tanti altri scrivendo oggi si affaticano più utilmente, io per non istare ozioso consumi in qualche modo il tempo per non lo perdere in tutto; come faceva Diogene filosofo, il quale, vedendo gli altri cittadini affaticarsi nel fortificare la patria per temenza de' nimici, per far anch' egli qualche cosa, non sapendo o potendo meglio, andava in su e in giù per la piazza voltolando quel suo doglio ch' egli abitava in vece di sua casa. Ma non so come, o perchè spesse fiate avvenga che le memorie d' alcuni uomini degni sieno sottoposte anche dopo la morte alla malignità della fortuna, sì che quelle si rimangano nella penna degli scrittori, ovvero sieno poco secondo i meriti illustrate, e le cose fatte da quelli sieno diminuite, e spesso altrimenti raccontе che fatte non furono: cosa veramente empia e scelerata il privare la virtù del suo debito premio. Ma sopra gli altri, di che supplizio diremo che sieno degni quegli sfacciati Istorici, i quali negli occhi di coloro che vivono, ardiscono di convertire manifestamente il male in bene, e il nero in bianco? E scientemente oppugnano la verità conosciuta, e la falsità per il

contrario iniquamente esaltano, e ciò fanno con tanta autorità e fermezza, che io medesimo talora sono stato costretto a dubitare, se io forse ho sognato alcuna cosa di quelle, che pur sapeva di avere con gli occhi proprj vedute. Ma tornando al proposito mio, non voglio però credere (sapendo la verità esser figliuola del tempo) che tutte le penne degli scrittori che verranno, come più libere dalle passioni, abbiano ad essere così scarse nelle lodi di costoro, che la memoria nella nostra città non ne rimanga perpetua. Ma perchè le azioni di Francesco Ferrucci furon solamente militari, nè ebbero alcun'altra parte nelle azioni della Repubblica, e in poco maggiore spazio che d'uno anno furono fatte, e il valore di lui a guisa d'un luminoso fulgore, quasi ad un tratto fu acceso e spento, possiamo in questo luogo più agevolmente lamentarci e dolerci che la immatura morte troppo per tempo li rompesse il filo delle incominciate sue azioni, che ordirne la tela, per raccontarle. E perciò lasciando questo, mi volgo a narrare particolarmente le cose generosamente fatte da Antonio Giacomini Tebalducci in ispazio di due lustri, chè tanto fu quasi il tempo ch'egli visse sano, e che ebbe facultà di adoperarsi per la patria; ingegnandomi solamente mettere insieme con verità le cose sparse, per riservarle a chi sarà più atto a de-

scriverle e trattarle con quella maestà e leggiadria che alle opere illustri degli uomini valorosi sarebbe convenevole. Nella quale impresa, comechè ella poco felicemente mi succeda, confido pure almeno e per la circostanza del tempo e della persona, di avere ad essere libero, nel cospetto degli uomini, d'ogni sospetto di adulazione, e di ambizione parimente: se già da qualche perverso giudicio troppo malignamente non mi sarà imputato a vizio d'ambizione quella pietà, ch' io dissi usare verso la sua patria chi scrivendo illustra gli egregi fatti degli antichi suoi, mentre che ancora io tento di lodare con grato animo chi valorosamente operando ha ben meritato della mia, come a'nostri giorni ha fatto questo nostro cittadino, il quale, non sospinto dall'ambizione, ma tirato dalla carità della patria, e chiamato a viva voce da' pericoli di quella, tutto diede sè stesso alla Repubblica: poscia che anch' egli ebbe consumato buona parte de' suoi migliori anni nell'esterna milizia, quasi per le medesime cagioni, che noi abbiamo detto che fanno la maggior parte dei nostri che si danno a tale mestiere. La cognizione dell'opere sue, e specialmente della sua più matura età (ancora che di tutto il corso della vita di lui ragionare si convenga) non sarà poco utile a' nostri cittadini: perciocchè la Istoria, in questa nostra vita attiva, gio-

va universalmente più con gli esempi, che non fa con gli suoi precetti la Filosofia. Nacque pertanto il nostro Antonio il dì primo d'Agosto nell'anno del Signore MCCCCLIII. della nobile famiglia de' Tebalducci, nelle case paterne poste nella parrocchia di S. Michele Berteldi, di costa alla detta chiesa, e fu figliuolo di Jacopo di Tommaso di Giacomino Tebalducci, la qual famiglia, insieme con quella di Visalferri discese della antichissima e nobilissima famiglia de'Malespini, che per opinione di alcuni con altro nome fu anco chiamata de' Pisani. Queste tre schiatte in un antico discorso che raccoglie la nobiltà Fiorentina intorno al MCCXV. sono annoverate tra le famiglie de' Grandi e tra le consolari; perchè per Consoli allora ad imitazione di Roma si reggeva la Città. E la più antica di nome è la Malespina reputata del medesimo sangue de'Malespini che tengon oggi molti stati nella Lunigiana. I Tebalducci, secondo che gl'indusse la necessità, o volle la loro fortuna, al tempo di quelle perniziose parti, le quali non solamente guastarono la nostra città, ma rovinarono tutta l'Italia, seguitaron la fazione dei Guelfi, e furono riputati fra i principali capi di quella, e in tale mutazione di parte, aggiunsero uno rastrello azzurro all'arme ed alla consueta insegna loro; la quale tiene nello scudo il campo tutto rosso, con una lista gialla, ov-

vero d'oro, che dalla sommità dello scudo e dalla parte destra descende per il traverso di quella a basso alla parte sinistra. Furono nondimeno parte di essi riputati Ghibellini, poichè, come racconta l'antico istorico Ricordano Malespini, nel MCCLXXIII. in casa loro albergarono i Sindachi de' Ghibellini venuti a dar compimento alla pace per ordine di Papa Gregorio Decimo, la quale fu conclusa nel MCCLXXIX. con l'autorità del Cardinale Latino, Legato di Papa Nicolao terzo, e in essa M. Gherardo di M. Cherico Tebalducci bisavolo dell'arcavolo di Antonio fu mallevadore per lo Conte Guido di Modigliana e per lo Conte Guglielmo di Mangona, siccome Guido Visalferri e Malespina Malespini intervennero per i Ghibellini, e M. Gherardino e M. Rinaldo e altri Malespini intervennero per i Guelfi. Tuttavolta l'anno MCCCXI. dopo la sentenzia dell'Imperatore Enrico Settimo contra i Fiorentini e altri popoli furono i Visalferri e i Malespini tra gli eccettuati; e nelle condannazioni del medesimo Imperatore fatte l'anno MCCCXIII. è compreso Jacopino di Morello di M. Gherardo Tebalducci come Guelfo. Ma che i Malespini si dividessero, e che per una parte diventassero Guelfi, lo afferma anche Giovanni Villani, benchè non dica come poi quei si chiamassero. De'Tebalducci fa anche menzione Messer Cristoforo Landini nel comento suo di

Dante, sopra il sesto decimo canto del Paradiso, connumerandoli tra le più antiche e nobili schiatte della città. Avvenne poi nella successione de'tempi, che un Giacomino Tebalducci ricco e potente cittadino, essendo questa casa ridotta in pochi, diede occasione a' suoi figliuoli e discendenti, quasi come da uno nuovo capo e radice di loro casa, di cognominarsi Giacomini, per la propinquità del nome e per l'uso del volgo, che attendendo alla brevità si ferma nel nome paterno; avvenga però che nelle scritture pubbliche, ne' magistrati e ne' consigli sempre ritenessero l'antico nome, secondo che hanno usato di fare molte altre famiglie della città o tra loro dividendosi o per altri accidenti distinguendosi con nuove appellazioni. La madre di Antonio fu Giovanna figliuola di Niccolò Giugni: ebbe una sorella che fu maritata in casa della Luna e cinque fratelli; e fu egli il primogenito: ma gli tre minori non pervennero alla virile età. Di Agnolo e di Lorenzo soli rimase e dura la posterità. Nella puerizia fu nutrito sotto la cura e disciplina paterna insino all'anno MCCCCLXVI, nel qual tempo, nella divisione civile che nacque nella città, avendo prevaluto la parte de'Medici alla fazione avversa, onde era capo messer Luca Pitti, molte nobili famiglie che l'avevan seguitato, rimasero variamente battute: tra le quali furono i Te-

balducci, e particolarmente Jacopo di Tommaso di Giacomino padre di Antonio; il quale insieme con li fratelli fu confinato: sicchè per tale avversità, essendo le loro facultà diminuite, trovandosi Antonio povero e il maggiore, ancora che fanciullo, fu mandato dalla madre a Pisa all'esercizio della mercatura, negli affari de'Salviati. Dove esercitandosi, secondo l'usanza di quel mestiero, assai lodevolmente, venne con gli anni in grado tale, che 'l maneggio di quelle faccende ch'eran molte, in gran parte passava per le sue mani; onde li fu porta occasione di conversare con molti gentiluomini e grandi personaggi, e massimamente con persone militari, facendosi in quella casa i pagamenti alle genti d'arme de' Fiorentini; delle quali la maggior parte sempre s'intratteneva in Pisa alle stanze: e poco degli altri giovanili piaceri curandosi, del cavalcare e del cacciare grandemente si dilettava, di che ebbe occasione e facultà grandissima, mentre in quella città dimoravano gli Sforzeschi e i figliuoli del Signor Ruberto da Sanseverino e altri simili, i quali la Duchessa Bona, dopo la morte del Duca Giovan Galeazzo suo marito, per sospetto teneva fuora dello stato di Milano, per sicurtà del suo figliuolo pupillo. Sì fatta pratica e conversazione, come ella fusse allora poco conforme alla condizione del suo mestiero, e a quello il ren-

desse meno pronto e affezionato, li fu col tempo molto utile e onorevole; perciocchè mediante tal pratica si vennero a destare nell'animo di lui quei buoni semi della generosità, che la natura benignamente vi aveva infusi, e la qualità del mestiero tenendogli addormentati, non lasciava germogliare. Ma gli esempi i quali egli vedeva, e gli esercizj della persona che egli faceva in compagnia di cotali gentili uomini, non solamente per allora li furon cagione della fermezza e gagliardìa del corpo, ma eziandio dell'animo, e oltre a ciò di grande aiuto poi per gli egregi suoi fatti, che in molti luoghi dello stato, e massimamente in quel paese di Pisa, volle la sua buona fortuna ch'egli avesse a fare; non essendo per poco alcun'altra cosa, come affermano li Scrittori dell'arte militare, più utile e necessaria a un capitano di guerra, che la perfetta notizia del sito de' luoghi, de' paesi proprj e de' forestieri, dove la guerra si avesse a maneggiare: la quale ottimamente s'acquista e con facilità si mantiene mediante il frequente esercizio della venazione, come a lui venne fatto, per la domestica sua conversazione con tali persone. Della quale cognizione de' paesi, e, per mezzo di quella, della perizia del conducere accortamente a cammino gli eserciti, guardarsi dall'insidie dei nemici, porre acconciamente gli alloggiamenti, e

di campeggiare con ogni sua comodità e vantaggio (oltre all' altre molte sue virtù) fu singolarmente celebrato dagli antichi Filopemene capitano degli Achei, e non meno Mitridate Re di Ponto, e Viriato Lusitano e altri molti, che, mediante tale esercizio delle caccie nella giovanile età, si apersero poi la via alle gloriose imprese della guerra. E Antonio così bene e accortamente, quanto alcuna persona militare, in cotal maniera di vivere esercitò la sua gioventù, che de' siti, de' luoghi e d'ogni qualità e circostanza di quelli, sapeva minutamente discorrere e ragionare. Nacque nella casa de' Salviati, dove egli (come è detto) assai onoratamente si esercitava, alcuno accidente, come spesse fiate accader suole, per la emulazione e per l' invidia che hanno tra loro i ministri in simili luoghi: ond' egli avendo preso cagione di giusto sdegno, ebbe anche occasione opportuna di lasciare quella sorte di vita che insino dal principio li pareva avere poco felicemente tentata: la quale egli aveva piuttosto seguitata per la obbedienza a' suoi genitori dovuta, che per propria elezione. Onde partitosi, e persuaso da alcuni compagni suoi se n' andò a Napoli, dove essendoli fallita la speranza di migliori avviamenti che gli era stata data, s' intrattenne alcuni mesi alla guardia del rastrello su la piazza di Castelnuovo, pure con isperanza di me-

glio. Ma essendo astretto per certe parole andate a torno, secondo l'uso della moderna milizia, ad avere con l'armi in mano a sostenere l'onor suo, e offerendosi a ciò presto, forse più che allo avversario non piaceva, incorse nella malivolenza di alcuni Napolitani: onde trovandosi in quel luogo solo, e, come forestiero, spogliato d'ogni favore, fu un giorno assaltato dal suo nemico con tre altri compagni nella medesima piazza davanti al castello. Dalla quale superchieria difendendosi valorosamente, rimase egli in più parti malamente ferito, e degli assaltatori l'avversario suo rimase morto e gli altri feriti; il quale spettacolo abbattendosi il Re Ferdinando da una finestra del castello a vedere, e avendo presa maraviglia della virtù di lui, e compassione della sua sinistra fortuna, comandò che portato allo alloggiamento fusse curato diligentemente, ed essendo risanato non solo li perdonò l'omicidio, ma li fece anche onore di un ricco presente. E non volendo Antonio per rispetto della contratta inimicizia soggiornare più in Napoli, gli fece lettere testimoniali della sua virtù, e ancora di raccomandazione al Signor Ruberto da Sanseverino in Milano, al quale aveva animo di volersi rappresentare. Nondimeno non a Milano per allora, secondo il primo disegno, ma a Venezia e quindi a Padova si trasferì, ove avendo preso amistà

con alcuni gentiluomini Vicentini che quivi nello studio delle lettere s'intrattenevano, con essi si condusse a Vicenza, dove dimorò alcun tempo, essendo da quegli apprezzato e accarezzato, conoscendolo coraggioso e atto a difendere gli amici dalle ingiurie; e il Conte Lionardo della nobil famiglia di Porto, secondo che mi è stato riferito, soleva raccontar di lui molte prodezze, fatte prima in Padova e poi in Vicenza, e molti pericoli corsi per diverse cagioni: dai quali non meno con la prudenza che con la grandezza dell'animo e con le forze s'era liberato. Finalmente si dispose di fare il mestiero di guerriero legittimamente, e non a guisa di satellite o gladiatore: benchè a quel tempo ne andassero a torno molti, e fussero assai più ch'oggi da'signori e gentiluomini intrattenuti e dal volgo onorati; e con tale proposito, essendo arrivato a Milano, e rinnovata l'amicizia tenuta in Pisa con i Sanseverineschi, fu ricevuto umanamente da quegli, e fatto uomo d'arme, e procedendo per gli altri gradi della milizia, in breve tempo diventò capo di squadra, e poi luogotenente del Signor Galeazzo da Sanseverino, e appresso gentiluomo del Signor Lodovico Sforza Governatore di quello stato, con grossa e onorata provvisione, e così consumò parte degli anni suoi quasi con proposito certissimo di non tornare mai più a Firenze. Perciocchè

essendovi una fiata venuto dopo la morte del padre, per assettare alcuni suoi negozi co' fratelli, e statovi qualche mese, vivendo ancora Lorenzo de' Medici vecchio, dal quale benignamente era stato accolto, con rendimento di grazie a chi nella sua grazia il riduceva, siccome nella sua vita racconta Niccolò Valori, avvenne che una notte ei fu assaltato da una frotta di giovani, e fu costretto per salvarsi a menar le mani, di sorte ch' ei ne lasciò alcuno di essi in terra per morto; e per paura della corte si fuggì la notte medesima, calandosi dalle mura dove elle sono piu basse appresso alla Torre dell' Uccello; e come ch' egli non fusse mai altrimenti perseguitato, si stava volentieri assente per quella gelosia. Ho fatto questo discorso raccontando molte cose, le quali senza detrimento della gloria di questo uomo si potevano preterire, ma questo ho fatto per dimostrare quale sia le più volte l' occasione o la cagione alli nostri di darsi alla milizia, come di sopra dicemmo, e parimente, perchè si cognosca quanta difficultà e quanti intoppi di mala fortuna ebbe la virtù di costui nel suo salire, e quanto ella fu perseguitata così fuora dall' invidia dei forestieri, come nella patria poi dalla malignità de' suoi cittadini: perciocchè ancora in Milano fu perseguitato da' suoi emuli insino alla inimicizia manifesta. Tuttavia e da questi e da

molti altri pericoli (secondo che riferiva il Conte Lionardo di Porto) si salvò sempre con suo onore, e danno degli avversarii: per le quali spesse pruove e chiare esperienze date di sè, mi credo io ch'egli venisse in concetto universale di tutti quei che lo conoscevano, d'esser uomo animoso e pronto di mano e atto a grandi imprese: e per questa cagione, e per essere di sua natura molto amicabile e desideroso di compiacere agli amici, mi penso ch'ei venisse in sospezione in Bologna d'esser intervenuto in un certo trattamento di stato; perchè al tempo di Messer Giovanni Bentivogli signore di Bologna, trovandosi Antonio appresso certi suoi amici in quella città, è certa cosa ch'egli se n'ebbe a fuggire, e quelli vi capitaron male. Ma non sapendo questo, non l'affermo di certo: piuttosto avendo a credere una cosa dubbia, crederei, come più verisimile, quello che per verissimo mi è stato affermato, cioè, ch'egli fusse confortato e persuaso a rimpatriare da Francesco di Bartolommeo Valori, mentre ch'egli dimorava in Milano ambasciadore della città; e che essendo tornato in Fiorenza poco avanti alla mutazione dello stato de'Medici che seguì l'anno MCCCCXCIV, egli fusse richiesto insieme con Tommaso suo cugino a tale effetto, ed egli intanto s'andasse intrattenendo a Bonazza sua villa in Valdipesa. Perciocchè quei medesimi

cittadini, i quali si dice averlo richiesto, furono i primi che alli IX. di novembre nel MCCCCXCIV. si scopersero in Fiorenza, e levaronsi contro il reggimento di Piero de' Medici, su quella occasione che si offerse loro: quando, avendo egli dato in potere di Carlo ottavo Re di Francia, al quale era andato capo della legazione de' Fiorentini, le fortezze della città di Pisa e di Livorno e altre terre dintorno, tornato in Fiorenza, andando egli a Palazzo per riferire le cose fatte alla Signoria, da'Signori, e da'Collegi li fu tenuta la porta: onde vedendosi escluso, e il popolo levato in arme, e dagli amici e fautori abbandonato, egli e i fratelli si fuggirono da Fiorenza, piuttosto per la paura che per alcuna forza e violenza che allora li fusse fatta; perciocchè i detti cittadini avevan prima di tener altro modo deliberato, e Antonio fu sempre riputato per così zelante amator della patria, che di lui si credeva che per amore di quella ei fusse stato sempre presto a sottentrare ad ogni grave pericolo, e nel processo di tempo apparve sempre grande la dimestichezza e familiarità di lui con quei tali cittadini, i quali non accade al presente altrimenti nominare. Ma perchè meglio s'intendano, mediante la narrazione delle cose seguite insino al giorno della mutazione dello stato, quelle che appresso seguiranno, è da sapere che dopo la ritirata o piuttosto fuga che

fece Federigo fratello di Alfonso Re di Napoli e la sua armata dopo la prima battitura ch'ebbero le genti Aragonesi da' Francesi in quello di Genova al Castello di Rapale, lo stato di Fiorenza, il quale dopo la pace fatta dall'anno MCCCCLXXIX. insino a quel tempo aveva perseverato nella confederazione del Re Ferdinando, poco innanzi morto, e perseverava ancora con Alfonso suo figliuolo, veduta la mala pruova de' confederati che non avevano avuto ardire di mostrar la faccia a' Francesi, si volse all'accordo, e dopo alcune altre ambascerie prima mandate a disporre l'animo del Re, ultimamente li mandarono incontro insino a Pontriemoli una onorata legazione, facendone capo Piero de'Medici, il quale medesimamente nella città era capo dello stato. Egli per acquistare la benevolenza del Re, diede in suo potere molte fortezze e terre, le quali il Re promise di rendere dopo l'impresa di Napoli: e così fu stabilito l'accordo in Fiorenza; onde essendo partito e andato con l'esercito a Napoli, espedì quella impresa con tanta prestezza e facilità, che rarissime volte o forse non mai se ne vide esempio tale, sicchè non più facilmente che verissimamente diceva in quei tempi Papa Alessandro Sesto, che i Francesi avevano corso l'Italia con gli sproni di legno e presola col gesso; dicendo così, perchè pigliando essi gli alloggiamenti

nelle città, i loro furieri segnavano le porte delle case col gesso; e cavalcando per loro diporto i gentiluomini per le terre a sollazzo, usavano di portare nelle scarpette a' calcagni certi stecchi di legno appuntati, delli quali in vece di sproni si servivano per far andare le cavalcature. Non ebbe pertanto animo Alfonso di aspettare in Napoli le forze francesi, consapevole dell'odio grandissimo che universalmente gli era portato da' suoi sudditi; ma avendo incoronato e messo in possessione del Regno Ferrandino suo figliuolo, se ne fuggì in Sicilia, dove dopo pochi mesi, avendo preso abito di religione, passò di questa vita. Nè però fu Ferrandino più corraggioso del Padre, essendo cosa naturale ne' Principi crudeli e tiranni la timidità, come si dimostra per gli esempi dell' istorie: perciocchè ancora egli, all'arrivare che fece il Cristianissimo a'confini del regno, si fuggì. Sicchè il Re fu ricevuto in Napoli pacificamente; e in poco tempo poi ebbe per accordo Castelnuovo e l' altre fortezze della città: onde avendo il Re felicemente terminato la sua impresa, nè potendo ragionevolmente indugiare più la restituzione delle nostre fortezze, le quali secondo i capitoli egli era obbligato di rendere tra quattro mesi poich'ei fosse giunto a Napoli, oltre agli altri ambasciadori più volte mandativi, li mandarono i Fiorentini una legazio-

ne di quattro nobilissimi cittadini e per congratularsi della ricevuta vittoria, e per richiederlo dell'osservanza de' capitoli. Furono gli oratori messer Guid' Antonio Vespucci, Bernardo di Giovanni Rucellai, Lorenzo Morelli e Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, il quale insieme con Giovanni suo fratello, con la persona del Re, era tornato in Fiorenza dall'esilio, nel quale erano incorsi per aver rotto i confini che per ordine di Piero de' Medici erano stati loro assegnati, poco avanti ch' egli perdesse lo stato, come a persone sospette a tale stato. Andarono detti ambasciadori al Re, ma non avendo riportata da lui la risposta conforme al desiderio della città, cominciarono i Fiorentini a fare più gagliardi provvedimenti di genti, sì per isforzare i Pisani, i quali insino allora con qualche rispetto del Re avevano oppugnato, sì eziandio per ritrovarsi armati e bene provveduti contro a' soprastanti pericoli nella tornata del Re che già s' apparecchiava, dicendo egli che quando fusse tornato in Fiorenza, metterebbe le cose loro in assetto con i Pisani. Non porsero i Fiorentini gli orecchi ad alcuna pratica d' accordo con i Pisani, affermando di volere la libera restituzione di quella città secondo i capitoli, e con la medesima costanza e grandezza d' animo li negarono di riceverlo dentro alla città, se non con la sua corte sola e guardia di sua persona;

confortandolo appresso che non volesse mettere a pericolo nè il suo esercito, nè la loro città, per i disordini che potrebbono seguire, come per gli accidenti che l'altra fiata vi avvennero, aveva potuto comprendere. Alle quali cose, benchè poco volentieri, acconsentendo egli, ne venne per la via di Siena con tutte le genti a Poggibonzi alli XVII di giugno nel MCCCCXCV, dove furono mandati a rincontrarlo quattro ambasciadori insieme con frate Jeronimo Savonarola da Ferrara dell'ordine de' Predicatori, in quel tempo eccellente predicatore, e di non minore opinione di santità che di dottrina, il quale si pensava che dovesse esser con esso di non poca autorità, essendogli anche stato mandato incontro alla sua venuta. Nondimeno non si ottenne altro da sua Maestà se non che, di nuovo capitolandosi, promise con solenne giuramento, che tornato in Francia subito renderebbe alla città tutte le cose sue. Ma tosto dalla sua Maestà o dagli suoi fu fallito il giuramento, come appresso si dirà: e noi, benchè poco appartenga al nostro soggetto, per ammaestramento de' posteri ne facciamo menzione. E così essendo stato riccamente presentato, e dai nostri ambasciadori e commessarii accompagnato si condusse a Pisa alli XX di giugno: onde messer Lucio Malvezzi condottiere delle genti del Duca di Milano si partì subito, per paura di non vi

capitar male. Il quale condottiere già sulla prima ribellione di Pisa vi era stato mandato in aiuto de' Pisani dal Duca, cioè dal Signor Lodovico, il quale subito dopo la morte del nipote, non ostante ch' egli lasciasse il figliuolo, di Governatore s' era fatto Signore di quel Ducato, e sperava anche che il Re gli avesse a concedere la città di Pisa, per esser già stata posseduta da' suoi antecessori, e parimente appetiva Pietrasanta e Sarezana, come cose attenenti allo stato di Genova: e con questa speranza e a tal fine aveva egli procurato da principio la ribellione de' Pisani mediante il Cardinale Sanseverino e il Signor Galeazzo suo fratello, perciocchè trovandosi il Duca in Parma col Re alla sua venuta ne l'aveva richiesto, ma non lo consentendo il Re, come afferma l' Istorico Francese Filippo di Comines, si crede che questa fusse la prima cagione di farlo sdegnare con quello. Pure non mancando interamente di tale speranza, aveva mantenuto continuamente il detto messer Lucio in Pisa, per difenderla da' Fiorentini, e anche mediante l' opera di tale persona per disporre quella città alla sua devozione. Ma tornando a' Pisani, essi (come prima avean fatto), supplicarono con grandissima instanza al Re che la dovesse lasciare in libertà, essendo in ciò aiutati e favoriti quasi da tutta la corte, e specialmente dal Cardinale di Samalò e da Mon-

signore di Bries e da Monsignore di Lignì, con tanta efficacia e prontezza che non s'astennero di minacciare chi contradicesse e ricordasse la fede e la promessa fatta a' Fiorentini: cosa che forse si poteva lodare, essendo quei mossi da compassione, come dice il medesimo istorico, se senza l'altrui danno e salva la fede si fusse potuta fare. Il Re per allora rispose assai convenevolmente e generosamente a' Pisani: nondimeno, dopo sette dì partendosi per la volta di Lombardia, lasciò le terre e fortezze de'Fiorentini ch'egli aveva in mano, a diversi suoi capitani, e quelle di Pisa col governo insieme di quella città, commise ad un suo capitano domestico e familiare del Duca d'Orliens, chiamato Entragio, uomo barbaro e vizioso, che così lo chiama l'istorico di sopra allegato: e così rifiutò tutte le condizioni, le quali i nostri ambasciadori con buona somma di danari gli avevano proposte. Dopo la partita del Re da Pisa cominciarono i Pisani a governarsi con i loro proprj magistrati, e i Fiorentini seguitarono più gagliardamente ad oppugnarli: e al Re, il quale, poichè egli fu fuora di Toscana, faceva intendere che giunto in Asti osserverebbe le promesse fatte, risposero che il fare triegua co' propri vassalli non era cosa convenevole alla città: e delle cento lancie erano necessitati servirsi contro a' nemici loro; ma che bene erano

contenti di servirlo di xx mila fiorini, quando fusse arrivato in Asti (le quali tre dimande egli aveva fatto a' Fiorentini) non ostante il mal trattamento e i sinistri modi che verso di loro aveva usato. Perseverarono nondimeno sempre costantemente nella fede, nè vollero mai prestare gli orecchi a' larghi partiti e alle grandi offerte che faceva loro la lega de' Veneziani e del Duca. Seguitando adunque il Re il suo cammino, fece con gli eserciti della lega sul fiume del Taro vicino a Parma quel memorando fatto d'arme, sicchè per forza si guadagnò il passo che gli era tenuto, e passando vittorioso, benchè con molto danno, finalmente si condusse in Asti, e per via d'accordo liberò dallo assedio il Duca d'Orliens, il quale dalle genti del Duca era strettamente assediato in Novara, e quindi mandò a Fiorenza per suoi corrieri a posta alli xvii di settembre la capitolazione del nuovo accordo: sopra il quale fondatisi i Fiorentini, non pensando di avere a ricevere alcuno impedimento dal castellano della cittadella, si ristrinsero col campo a Pisa, e presero per forza il Borgo di San Marco, e senza dubbio quel dì pigliavano Pisa, se il castellano, il quale almeno doveva in tale accidente per manco carico del Re starsi neutrale, e così avea dimostrato di voler fare, non si fosse scoperto senza alcuno rispetto in favore de' Pisani, battendo

con le artiglierie il Borgo e la porta di San Marco già presa da' Fiorentini, i quali seguitavano con tanto empito la vittoria, che uno de' loro uomini d'arme si condusse sino al Ponte vecchio, ove rimase morto, e un altro se ne salvò fuggendo per la porta Lucchese. Per la qual cosa il popolo Pisano sbigottito già si fuggiva alla volta di Lucca: ma i Fiorentini furono costretti ad abbandonare il Borgo; e perciò riducendosi nelle colline di Pisa, attesero quel verno alla espugnazione di quelle castella. Fu mandato poco dipoi Monsignor di Lilla al castellano, il quale non avendo fatto alcuno profitto ed essendo infermo, se ne tornò, e morì poi in Fiorenza: e così pure per le cose di Pisa in quel verno furon mandati alcuni altri personaggi da Lione, dove il Re, avendo fatto pace col Duca, s'era fermato per tornare l'altro autunno a racquistare il Regno che già in gran parte s'era ribellato. Ultimamente venne Monsignore di Gemel a trattare col capitano Entragio la restituzione della cittadella di Pisa, il quale dopo lunghi trattamenti riferì e promesse a Paolantonio Soderini generale commessario, che 'l dì di S. Silvestro l'ultimo di dicembre consegnerebbe a' Fiorentini la cittadella; e poi a dì primo di gennajo la diede in mano de' Pisani insieme con tutte l'artiglierie. Sicchè solo Monsignore di Beomonte fedelmente e gratamente restituì Li-

vorno: col quale anche la Repubblica non si portò ingratamente. Gli altri capitani e castellani francesi, seguitando l'esempio del governatore di Pisa, contro alla fede regia e contro a' particolari giuramenti, ciascuno di loro per danari ne' diversi tempi venderono tutte l'altre fortezze e terre de' Fiorentini, chi a' medesimi Pisani Ripafratta, chi a' Lucchesi Pietrasanta e Mutrone, e chi a' Genovesi Serezana e la forte rocca di Serezanello. Dicesi il sopradetto capitano Entragio aver dato la cittadella di Pisa ai Pisani per xiii mila fiorini, e massimamente per amore d'una donzella chiamata Delantia, conciossiachè quanto a' danari molto meglio sarebbe stato riconosciuto e rimunerato da' Fiorentini: e dipoi anche s'intese che molti mesi innanzi aveva promesso al popolo Pisano di rendergli senza dubbio la cittadella, se tra certo tempo la Maestà del Re non ritornava in Italia per la 'mpresa del Regno. Nondimeno nè costui, nè alcun'altro di questi capitani, sostenne dal suo principe castigo alcuno di tanta perfidia, quantunque fussero molte le querele de' Fiorentini appresso quel Re.

Avendo narrato insino a qui, per darne esempio a chi verrà, in quale stato si trovassero le cose nostre di fuora, non voglio mancare di ragionare alquanto in quale disposizione si trovasse dentro la nostra città in tanti e così di-

versi travagli, acciocchè, per la notizia delle cose che accadevano in quei tempi, più chiaramente s' intenda quello che particolarmente delle azioni del nostro Antonio abbiamo a raccontare, essendo quelle quasi congiuntissime con le cose contenute nelle nostre istorie. I venti Riformatori del governo, i quali per via di parlamento dopo la partita di Piero de' Medici erano stati creati con amplissima autorità e balìa per riformare la città, avevano già rifiutato tale ufizio, e prendendo esempio dalla Repubblica Veneziana avevano ordinato il Consiglio grande, per autorità e deliberazione del quale si dovesse per lo avvenire far la elezione de' magistrati e la creazione delle leggi. La forma del qual consiglio essendo composta di diversi umori e di varie generazioni d' uomini teneva in quel principio la città in confusione, sentendosi ogni dì qualche nuovo accidente di movimenti fatti da Piero de' Medici con i favori che li prestavano tutti i nostri vicini, oltre alle minacce della lega, e sopra tutto per la nuova inimicizia dello stato di Siena; il quale avendo per trattato occupato Montepulciano apertamente guerreggiava con la nostra città. Per la qual disposizione dentro, e per lo timore de' pericoli soprastanti di fuora era molto grande il sospetto e la diffidenza che avevano i cittadini l'uno dell' altro, eziandio de' compagni che sedevano

insieme nel medesimo magistrato; onde gli uomini buoni e prudenti si contristavano assai, e vivevano in continua mala contentezza, parendo loro che la patria avesse gran carestia di quei cittadini, della prudenza, del consiglio, della fede e della prodezza de' quali ella si potesse servire; essendo anche i cittadini per la maggior parte inesercitati e senza esperienza: perchè gli stati travagliati da fazioni e da parti, ancora che siano civili e moderati, nondimeno nel servirsi dell' opera de' suoi cittadini, così nella città come di fuora, hanno sempre più rispetto all' affezione e alla fede de' partigiani che alla virtù e alla dignità delle persone, e per aversi a fidare di meno cittadini ne adoperano pochi. Ma ancora che la città non fusse però così interamente spogliata di uomini parimente fidati e atti al governo delle cose civili, senza dubbio di quelli ch'avessero esperienza di fatti della guerra, si poteva ella veramente chiamare poverissima: e se alcuno vi si trovava che per buona inclinazione di natura o per qualche pratica apparisse tra gli altri di qualche perizia, non poteva essere instrutto d' altra disciplina che di quella con la quale allora si maneggiavano le guerre degli Italiani, della mollizie, della delicatezza e della negligenza de' quali quasi in quel tempo si poteva dire quel medesimo che scrive Procopio scrittore Greco de' tempi suoi,

quando i Goti occuparono la Italia; la quale trovarono i Francesi quasi non altrimenti fatta e disposta, che poco avanti allo imperio di Giustiniano l'avessero trovata i Goti e altri Barbari che tanto l'afflissero e molestarono. Perciocchè innanzi alla venuta di Carlo ottavo (lasciando stare per ora il ragionare degli uomini d'arme, i quali per esser bene guerniti e coperti di ferro, e i cavalli loro bardati, pochi altri maggiori pericoli portavano in una campale battaglia, che in una giostra o torniamento da beffe, non essendo ancora in uso gli scoppietti nelle zuffe, ma le balestre solamente) le compagnie de'fanti, de'quali in uno esercito ben grande era poco il numero e molto manco l'uso, fuorchè nelle espugnazioni ovvero difese delle terre, portavano poche armi da difendere, e per offendere lancie molto lunghe e sottili, con le quali sebben ferivano il nimico di lontano, non potevano però sostenere l'impeto della cavalleria, e perciò poco si mescolavano ne' fatti d'arme, se non con gran loro vantaggio, e in luoghi montúosi e difficili; sì che così fatte lancie erano anche manco utili che le sarisse de'Macedoni, perchè gl'Italiani non avevano la perizia di quella ordinanza chiamata falange, la quale poi quasi messero in uso in Italia con le loro picche gli Oltramontani, e principalmente gli Svizzeri. Portavano appresso i nostri le rotelle

e certe partigiane piccole da lanciare, le quali nelle scaramuccie lanciavano l'uno all'altro, e ripigliavano e rilanciavano quasi a vicenda; e le più spaventevoli e mortifere armi che si usavano, erano le balestre, e anche adoperate da genti tra gli altri soldati manco apprezzate: non portavano bandiere nè insegne nelle compagnie, e nelle rassegne e mostre che facevano; camminavano quasi trottando, e continuamente gridando il nome del principe, dal quale eran condotti; e così andavano festevolmente saltellando dietro al suono d'un tamburino col zufoletto, piuttosto a guisa di giocolatori che di soldati messi in ordinanza e ben disciplinati; e così fatti soldati ed eserciti videro i più antichi dell'età nostra nella guerra di Serezana, che fu l'ultima che facesse la nostra città avanti alla ribellione di Pisa; sì che non fu da prendere maraviglia se in quel principio facessero le genti Italiane sì mala pruova con gli Oltramontani. I commessarii similmente, che si mandavano fuori per comandare o consigliare i capitani, governatori e condottieri, come che fussero prudenti e forniti d'ogni altra buona qualità, non essendo pratichi nelle cose della guerra, come imperiti di tal mestiero, non erano appresso i soldati d'alcuna autorità o riputazione, ma più tosto atti da essere dalla malizia di quelli aggirati e vilipesi che obbediti o temuti.

E tale era la condizione non solamente della patria nostra e della Toscana, ma universalmente di tutta Italia: onde i popoli e le città che vivevano civilmente, e quei principi e signori, i quali non si esercitavano personalmente nella milizia, ma standosi in ozio, col consiglio e con l'armi dei soldati mercenarii mantenevano gli stati loro, bene spesso ricevevano non minori danni dai soldati proprj che da'nimici manifesti. Sì che opportunamente e a gran bisogno soccorse la divina bontà con la virtù di quest'uomo alla nostra patria, e a lui si degnò porgere una felice occasione di poterla esercitare e spendere in difesa e in onore di quella: e in guisa che la città posta sul monte non si può nascondere, così nella rarità e carestia grandissima degli uomini valorosi fu cosa molto facile che nelle prime azioni di quei nostri travagliosi tempi tosto apparisse la virtù di costui. Avvenne adunque che trovandosi il campo sopra Pisa, quando si prese il borgo di San Marco, come disopra dicemmo, li fu commessa da' commessarii generali la espugnazione dell'Abazia di San Savino, il qual luogo i Pisani avevano fortificato con molta diligenza con fossi e bastioni; ove essendo egli andato per mezzo di certo stratagemma e maestría di guerra, agevolmente e tosto ottenne il desiderato fine, secondo che prima aveva predetto che farebbe, contro l'opi-

nione pure di quei capi di guerra che erano con lui, i quali giudicavano l'impresa faticosa, e senza forza d'artiglierie, e di più gente non potersi espedire. Ma la integrità di lui usata nel maneggiar quella preda (che fu grandissima) e l'ordine ch'egli tenne maraviglioso, di fornire quel campo di quelle vettovaglie, e la somma e nuova severità ch'egli usò nel reprimere e castigare la insolenza de' soldati, quasi come cosa lecita insino a quel dì dagli altri commessarii loro conceduta o dissimulata, in un momento gli recò tanto credito e grazia, che a lui solo senza alcuno altro capo di guerra furon commesse altre espedizioni. La qual cosa non si era più usata di fare; come anche non si era mai usato insino a quel tempo di concedere ad alcun capo de' soldati (qualunque ei si fusse, benchè cittadino) il governo come a commessario della medesima terra che in guardia data li fusse, fuorchè a Borgo Rinaldi contestabile di fanti a piè, che così in quel tempo si chiamavano cotali capitani. Costui per essere, oltra la professione di soldato, prudente e moderato cittadino, ne' luoghi alla sua guardia commessi rappresentava anche l'uffizio dell'una e dell'altra persona. Questi sì fatti magistrati da noi chiamati commessarii, e dalla Repubblica Veneziana provveditori, benchè in apparenza tengano il luogo dei legati, i quali appresso i Ro-

mani accompagnavano i consoli e i pretori nell'amministrazione della guerra, non usano ordinariamente oggi altro uffizio che fare a'capitani intendere la volontà de'lor signori, e consigliarli ricordando le cose da farsi opportune. Ma quegli, essendo allora tutti persone militari, col consiglio e con la mano aiutavano i lor capitani, e nella guerra eseguivano prontamente le commessioni di quelli. Ma tornando al proposito nostro, essendosi adoperato il nostro Antonio, accompagnato e solo, non meno lodevolmente nell'esercizio di valoroso capitano che di savio e severo commessario venne in breve tempo in tale e tanta espettazione, che difficile sarebbe stato il giudicare per quale di queste due parti ei fusse maggiormente riputato e onorato; di maniera che cominciando, com'è detto, da questi leggieri principii fu sempre poi adoperato nelle commessioni militari importantissime: ma quante volte non accade dire, nè facilmente dire si potrebbe, conciossiachè sempre e continovamente ei fusse adoperato a beneficio della patria, purchè la prontezza del suo animo da qualche infermità del corpo non fusse impedita; perciocchè fuora di tale impedimento forse nessuna delle sue commessioni ebbe mai altrimenti fine che interrotta da qualche altra nuova commessione, secondo gli spessi e gravi pericoli che ogni dì soprav-

venivano alla città nostra. Non li fu però possibile nè tra i soldati nè tra i suoi medesimi cittadini vincere l'invidia di alcune particolari persone, sicchè non li fusse alfine impedita la via di pervenire al frutto e a quel grado d'onore che avevano meritato tante sue fatiche. Ma ritornando al proposito nostro, era mancata la speranza di poter più per mezzo del Re Carlo insignorirsi di Pisa, per le cose dette di sopra, onde la città volse l'animo a domar la pertinacia de' nimici con guerra, e però ritirandosi il campo al ponte ad Era, dove si faceva la sede della guerra sotto il governo di Antonio commessario in quel tempo con ampissima autorità, si attese il rimanente di quell'anno e parte del seguente a recuperare alquante delle castella nelle colline di Pisa, nel maneggio della quale impresa nell'espugnazione di Soiana fu morto Piero di Gino Capponi. Ma il giugno seguente essendo le forze de' Pisani cresciute assai per il soccorso che vi avevano mandato i Veneziani di mille cavalli, Greci, Albanesi e Schiavoni, avvenne che essi sotto la condotta di messer Lucio Malvezzi, il quale mandato dal Duca di Milano era tornato a'servizi loro, per le maremme di Volterra e di Campiglia fecero una scorrería e una preda grandissima. A'quali Antonio, che in quel luogo allora si trovava commessario, opponendosi in un luogo opportuno ritol-

se tutta la preda e CL cavalli con grande uccisione dell'altre genti, e massimamente di fanterie Tedesche, le quali non furono a tempo a ritirarsi come la cavalleria. E poichè Antonio ebbe fortificati in quelle maremme alcuni luoghi, e proveduto che sicuramente venissero le scorte che accompagnavano i grani, i quali recati di Provenza si sbarcavano a Bibbona ed a Rosignano, non si potendo usare le strade di Livorno, fu mandato a Montecarlo; perciocchè i Lucchesi da quella parte non solamente davano il passo alle genti de' Pisani, ma facendosi loro compagni nelle prede infestavano tutta la Valdinievole. Ma subitamente avendo egli fatto alcune grosse scorrerie insino alle porte di Lucca li ridusse a termine, che per salvare il lor paese furono costretti a tenere il passo a' Pisani. In questo tempo fu rinovata la lega contro il Re Carlo, e furono i collegati Papa Alessandro Sesto, Massimiliano Imperadore, Ferrandino ritornato nel Regno di Napoli, Ferdinando il Re Cattolico di Spagna, il Re d'Inghilterra, insieme con i Veneziani e il Duca di Milano, cioè il Signor Lodovico, il quale dopo la morte del nipote, secondo che si dice, avvelenato, s'era insignorito di quello stato, e di questi duoi potentati era quasi tutta la cura e la spesa della guerra, e tra questi anche si disegnava particolarmente la divisione di tutto lo stato de' Fio-

rentini, quando pure volessero ostinatamente perseverare nella confederazione del Cristianissimo. E per questa cagione fu mandato a Fiorenza l'agosto del MCCCCLXXXXVI un gran personaggio Tedesco in nome della lega e particolarmente dell'Imperatore, onde nella città si fecero sopra ciò molte consulte e pratiche. Finalmente, benchè i Fiorentini fossero allettati da molte promesse e spaventati da molte minacce, non si vollero perciò punto discostare dall'amicizia del Re per non mancare della fede, e massimamente perchè il maggio prossimo passato era venuto in Firenze un Vescovo oratore di quella Maestà Cristianissima a scusarsi de'danni che per la perdita di tante terre aveva sopportato il popolo Fiorentino, e a promettere la intera restituzione d'ogni cosa con molte altre promissioni di fare più cose per ammenda di tanti mali alla tornata, la quale egli intendeva tosto di fare in Italia per la ricuperazione del regno di Napoli. Perseverando dunque la città sola in Italia nell'amicizia con la corona di Francia, perchè già il Duca di Ferrara spaventato dal pericolo s'era accordato con la lega santa, che così la chiamavano; passò di settembre in Italia Massimiliano Imperadore, e per la Lombardia a Genova e quindi si condusse a Pisa, non con molta gente ma con grande espettazione de'popoli e grandissimo terrore della nostra

città: e dall' altra parte Papa Alessandro nel medesimo mese in aiuto de' Senesi che tenevano Montepulciano già ribellato, come dicemmo, mandò le sue genti alla espugnazione della bastia che i Fiorentini avevano fatto al ponte a Vagliano, ma a pochi dì del seguente ottobre del MCCCCXCVI ne furono fatti levare in rotta con danno grandissimo delle loro genti; nella quale espedizione si trovò commessario generale Guglielmo de' Pazzi, e il Signore Giovanni Savello capitano generale de' Senesi fu scavalcato e fatto prigione da Francesco Orlandi privato fante appiè, onde dalla Signoria ne fu convenevolmente premiato e onorato. In questo mezzo Massimiliano fu ricevuto con grande allegrezza e festa da' Pisani: sicchè tolte via l'insegne e l'armi del Re alzarono le bandiere dell' Imperadore, e la statua di lui posero sulla medesima basa, onde tolsero quella del Cristianissimo; e dopo pochi giorni co' legni de' Veneziani e de' Genovesi che obbedivano al Duca, e con tutte le forze de' Pisani si condussero all'assedio di Livorno. Ma alla difesa di quella terra particolarmente in tanto pericolo era già stato mandato Antonio, il quale, lasciato Lorenzo suo fratello alla guardia di Montecarlo, era stato fatto commessario generale per tutto il dominio: tanto confidava la patria nella fede e virtù di questo cittadino, che non li pareva

ch' un luogo di tanta importanza contro a tante forze potesse essere ben guardato e difeso, s'egli non vi si trovava in persona. Dimorò lo Imperadore sotto Livorno molti giorni combattendolo e bombardandolo, massimamente la torre nuova di mare, e maneggiando quella guerra con gran fatica e pericolo eziandio di sua persona: perciocchè, mentre che quella si travagliava dintorno alla artiglieria, da una palla d'un falconetto li fu portato via una delle maniche del suo robone di broccato, che allora si portavano pendenti.

In questo tempo la città nostra, oltre a tanti mali e pericoli che le soprastavano di fuora, era tribolata e perturbata dentro da diversi affetti, e, secondo quegli, erano diversi i dispareri che impedivano il Senato nel risolversi a fare le sue deliberazioni, sicchè i provvedimenti anche si facevano tardi. E benchè per tutti questi accidenti i pericoli si conoscessero grandissimi e per la guerra de' Senesi, come è detto, e per il sospetto de' fuorusciti e per la potenza della lega, non si poteva però persuadere universalmente al popolo che la Maestà Cesarea fusse venuta in persona ad istanza della lega a campo a Livorno: ma credevasi piuttosto che ciò fusse una finzione di quei cittadini, i quali desideravano d'accostarsi alla lega e alienarsi dal Re per muovere la città con tale spavento,

sapendosi che questo si desiderava massimamente da quei che non erano ben contenti di quel presente stato, e tanto andò moltiplicando questa sospezione e maraviglia, che dalla Signoria furono mandati due Collegi insino al Ponte ad Era, acciocchè più dappresso per certissimi esploratori conosciute le cose ne rapportassero il vero. Sicchè, in tanta confusione, dall'una parte quasi che gli uomini de' pericoli si facevano beffe, e dall'altra parte era pur grande in fatto il terrore del nome Cesareo, e la gelosía che si aveva dentro de' fautori de' rebelli, faceva dubitare che qualche altro più rilevato fine, piuttosto che la difesa de' Pisani, avesse mosso i collegati a pigliare quella guerra. Facevasi nondimeno, come meglio in tanta perturbazione d'animo si poteva, ogni provedimento per riparare a tanti mali; e oltre agli umani rimedj non si mancava di ricorrere ai divini, facendosi, come in tali frangenti si suole, continove preghiere alla Maestà di Dio e devotissime processioni: sicchè la mattina che venne la lieta novella del naufragio dell'armata di Massimiliano, più verisimilmente si temeva di udire la perdita di Livorno, essendo continovamente combattuto, e mancando alla città il modo e la forza di poterlo soccorrere. Onde fu tanta la letizia del popolo su tale non aspettata novella, che venendo il cavallaro per

la via di lung'Arno con l'olivo in mano gridando vittoria, e trovando a piè della coscia del ponte vecchio all' entrare di porta Santa Maria la processione de' religiosi che con la solita pompa e cirimonia accompagnava il tabernacolo della Madonna di S. Maria Impruneta, non li fu possibile col cavallo più oltre passare, e per poco mancò che ritenuto dalla calca del popolo non vi restasse oppresso: sicchè la novella fu prima portata al palazzo dalle voci e dalle liete acclamazioni del popolo, che dalla persona del corriere. Era stato molti giorni Massimiliano intorno a Livorno, e in quella stanza le sue genti avevano preso Borgheri e alcuni altri piccoli castelli di quella maremma, e invano avevano tentato prima di furto e poi per forza di pigliare Lari, che fu francamente difeso da Alessandro degli Alessandri che vi era commessario. Finalmente essendo stata la sua armata molto combattuta e sbaragliata da' venti, e un bel galeone Veneziano e la nave Selvaggia Genovese con altri legni andati a traverso, sbigottito lasciò la 'mpresa: ma nel levarsi da campo, essendo per ordine del commessario che tale occasione attendeva, saltati fuora ad un tratto i soldati di Livorno e quei del bastione dello stagno, fecero gran danno e uccisione di quei che al tempo non si poterono ritirare. E perchè ei si vegga anche quanto pos-

sa la fortuna, come dir si suole, nelle cose della guerra, anzi quanto adoperi la providenza divina, non voglio tacere che le torri del porto Pisano, le quali sono in mare, furono tutto un giorno bombardate da' nimici, senza che mai si accorgessero quelle esser vote e spogliate di difensori, che la precedente notte per la paura se n' erano fuggiti; le quali poi medesimamente di notte furono riprese e guardate da' nostri, sicchè non vennero in poter de'nimici; che sarebbe stata loro cosa di gran comodità. La vita del nostro Antonio e le cose fatte da lui concorrono in così fatto modo con gli accidenti di quei tempi, che volendo narrare queste particolari, mi bisogna in gran parte far menzione delle universali. Essendo pertanto ritornato Massimiliano nella Magna con poca sodisfazione della lega e non poca perdita della sua riputazione, e mancando ogni dì più la temenza che si aveva della presta tornata in Italia del Cristianissimo, e avendo già i Francesi perdute tutte le cose che tenevano nel reame di Napoli, rimase tra i Veneziani e il Duca di Milano la invidia del guadagno di Pisa, e andò a poco a poco così germogliando e crescendo che finalmente si venne tra loro a rottura e a manifesta divisione. Perciocchè i Veneziani moltiplicando ogni dì in quella città le forze loro se n' erano interamente insignoriti, sotto nome però di

protezione quanto all'apparenza esteriore; e così vi avevano mandato nuove genti, e lor commessarii ovvero proveditori. Per la qual cosa il Duca aveva più volte per suoi ambasciatori confortata quella Repubblica a lasciar tal'impresa: ma non la potendo da ciò distorre, non solamente confortava i Fiorentini a seguitare gagliardamente la guerra co' Pisani, ma eziandio offeriva aiuto e favore: e a tale effetto mandò in Lunigiana il Signor Galeazzo da Sanseverino cognominato il Fracassa, acciocchè congiunto con le nostre facesse resistenza da quella banda alle genti de'Veneziani che tentavano andare a Pisa; e il medesimo s'ingegnavano di fare per la via di Romagna e d'altri luoghi. Però Antonio fatto commessario generale per tutto il dominio s'ebbe a trasferire in più luoghi, e massimamente perchè Piero de' Medici s'era tutto gettato nelle braccia della Signoria di Venezia, diffidando oggimai per altra via che dell'aperta forza poter conseguire i suoi desiderii; perciocchè essendo egli venuto l'aprile del MCCCCXCVII improvisamente insino alle porte di Fiorenza, l'agosto seguente si scoperse un trattato di suoi parenti e amici, onde furon decapitati alcuni cittadini. Dopo questa commessione generale fu mandato di nuovo Antonio a Livorno, temendosi anche dell'armata Veneziana. Ma levato di quivi andò a Campiglia com-

messario per reprimere i movimenti che per opera de'Senesi, ad istanza de' rebelli, si facevano in quel luogo: e pochi mesi dipoi fu mandato similmente general Commessario della provincia di Lunigiana, la quale egli trovò molto disordinata per le insolenze e superchierie che sopportavano quei popoli da' soldati Ducheschi più molesti e gravi agli amici che dannosi e formidabili a' nimici. Il che accadeva non tanto per il rispetto che convenevolmente s'aveva loro per esser l'opera d'essi gratuita, quanto per la poca riverenza che naturalmente portano i soldati alla facilità e imperizia de' magistrati che ne sono comandatori. Ma non sì tosto fu arrivato Antonio che quella provincia mutò faccia, perchè l'opinione che universalmente avevano non meno i soldati che i paesani della perizia sua delle cose della guerra e della sua grandissima severità, tenne quelli a freno, e questi parimenti quieti e sicuri: e col Signor Gaspare da Sanseverino ebbe sì fatta autorità e grazia per rimembranza della antica familiarità e conversazione tenuta con esso prima in Pisa e poi in Milano, che in tutte le azioni di quella guerra sempre unitamente insieme convennero. Sicchè opponendosi più volte alle genti Veneziane che per quella via si sforzavano d'andare a Pisa, le ributtarono in Romagna, servendosi quelle sempre dello stato del Signor Astore di

Faenza, che in quel tempo era soldato di detti Veneziani: onde, avendoli una fiata ributtati e con lor danno cacciati dal passo ch'eglino avevano occupato, fu d'animo Antonio di seguitargli, e con una grossa scorreria vendicarsi degli insulti ricevuti da quel signore; e avrebbelo fatto se dalla Signoria non li fusse stato vietato il muover l'armi fuor del suo territorio, per non s'inimicare i suoi vicini. Per la qual cagione anche in quei tempi fu consentito o saviamente dissimulato, che Castelnuovo e alcuni altri luoghi della Carfagnana vicini a Barga se n'andassero ovvero tornassero sotto la protezione del Duca di Ferrara: e per il medesimo rispetto si ritenne Antonio di castigare la leggerezza d'alcuni di quei Marchesi Malespini, i quali s'erano alienati dalla protezione della Repubblica Fiorentina. In questi tempi dimorando Antonio in Lunigiana, fra le cose di gran momento alla nostra città era seguita la morte di Carlo VIII. Re di Francia a dì VII d'aprile del MCCCCXCVIII. Quasi ne' medesimi giorni era stato dai mandati e commessarii di Papa Alessandro condannato e morto in Fiorenza, come scismatico e inobbediente alla sede Apostolica, Frate Jeronimo Savonarola di Ferrara, grandissimo predicatore e tenuto insino a quel tempo uomo di santità e di dottrina, come dicemmo: e nel regno di Francia per vicinanza

di sangue era succeduto alla corona Lodovico Duca di Orliens Re duodecimo di questo nome: del quale non si sapendo ancora qual fusse la mente sua circa le cose d' Italia, disegnarono i Fiorentini di far pruovà d' insignorirsi delle cose perdute, e perciò fu eletto e fatto capitano generale Paolo Vitelli da città di Castello, uomo assai riputato nell' arte della guerra; e a dì primo di giugno del MCCCCXCVIII li fu dato il bastone in ringhiera dalla Signoria, come si costuma, e a punti di stelle, secondo che volle e domandò egli medesimo che si facesse. E questo voglio aver narrato per memoria d'uno esempio notabile della vanità dell' astrologia giudicatoria, conciossiacosachè di così fatta osservazione e per la patria nostra e per lui non ne succedesse altro che infelicissimo avvenimento. I Veneziani udita la creazione del capitano e le preparazioni che si facevano per istrignere Pisa, per far una diversione delle forze de' Fiorentini da quella impresa, poichè per la Lunigiana non poterono penetrare nello stato nostro, col favore di quegli che governavano il Signore di Faenza lor soldato che era in pupillare età, entrarono nella Romagna Fiorentina, dando voce di voler restituire i Medici alla patria, ma nel vero piuttosto per servirsi di loro come d'instrumenti atti a causare qualche movimento in quel paese, come già l'anno MCCCCLXVI s'erano servi-

ti del nome e dell'opera de' Fuorusciti di quel tempo. E fu tanto segreto e subito l'assalto, che quasi prima s'intese essere stato occupato il borgo di Marradi, che i nimici fussero partiti di Faenza: onde nella città fu grandissimo spavento: perciocchè, oltre alla gelosia ordinaria che s'aveva dentro di qualche trattato in favore de' fuorusciti, Vieri de' Medici, uno del magistrato de' dieci, poco avanti stato gonfaloniere di giustizia, come uomo di autorità e molto affezionato alla Repubblica, sul primo romore era stato mandato con pochi soldati, ma con molta gente comandata, alle frontiere sul giogo della montagna; ma spaventato da una falsa novella che i nimici avevan preso anche la rocca di Marradi, si volle ritirare nel Mugello; ma per aver genti comandate e senza esperienza della guerra, la ritirata fu con tanta confusione e tumulto che il romore e la fuga di quei paesani si condusse insino alle porte. Ma poichè s'intese la rocca esser salva, non avendo ardimento i nimici senza l'espugnazione di quella di passare più innanzi, si fermò il tumulto, e con maturo consiglio e buono animo si provide alla difesa dello stato. E perchè il Duca di Milano era già impaurito del nuovo Re per le ragioni che pretendeva avere Sua Maestà in quello stato, concorreva volentieri a' nostri favori per cavare Pisa di mano de' Veneziani, i quali

già sentiva tener pratica di confederarsi col Re, e con esso dividersi lo stato di Milano, e anche si persuadeva, guadagnandosi con tale beneficio il popolo Fiorentino, quello s'avesse a confederare seco alla comune difesa degli stati. A questo effetto adunque mandò il Conte di Caiazzo con cccc uomini d'arme e mille fanti, e operò che la Contessa d'Imola sua sorella mandasse similmente c cavagli leggieri, perchè il Duca di Urbino e gli Orsini in servigio di Piero e Giuliano de' Medici, non potendo per forza ottenere la rocca di Marradi, la strignevano con l'assedio, sapendo quella patire assai per la penuria de' viveri e massimamente dell'acqua, per la moltitudine de' paesani che in quella con le loro famiglie erano fuggiti: e perciò con tagliate e fosse e bastioni chiudevano tutti i passi, onde le potesse venire alcun soccorso. Finalmente essendo pure gli assediati stati soccorsi di alquante vettovaglie, e rinfrescati da una fortuita piova, e mediante l'aiuto delle genti ducali ringagliardite le forze de' Fiorentini, furono costretti i nimici a ritirarsi in quello di Faenza, e in questa guerra fu fatto Antonio commessario generale di tutta la Romagna, e trovossi in quel maneggio insieme col Conte Rinuccio da Marriano, il quale con titolo di Governatore serviva la Repubblica con cl uomini d'arme, e col Signor di Piombino, il quale, come gli al-

tri detti di sopra, era soldato del Duca di Milano. Non avendo pertanto i Veneziani potuto penetrare più oltre nello stato nostro per la via della Romagna, tentarono di farlo per la via di Perugia e di Siena: ma i Perugini non consentirono il passo alle genti d'arme del Duca di Urbino, e Pandolfo Petrucci, governatore di Siena, per virtù della tregua fatta di poco co' Fiorentini ricusò medesimamente di concederlo. Nondimeno essendo essi ostinatissimi nell'assoluta possessione di Pisa, dove avevano mandato già messer Pietro Duodo loro proveditotore per rendere ragione e in nome di S. Marco governare quella città, deliberarono ad ogni modo d'impedire la'mpresa di Pisa, che si disegnava da' Fiorentini, andando le cose loro assai prosperamente: perciocchè non ostante l'assalto fatto in Romagna da'Veneziani per fare diversione, il capitano Paolo Vitelli aveva dato una gran rotta a'nimici che tenevano Cascina, nella quale era rimaso morto messer Giovanni Gradenigo proveditore Veneziano, e aveva preso Buti e Calcinaia e Vico e ultimamente il bastione di Ripafratta e poi il castello. E in questo medesimo tempo avevano i Veneziani conchiuso la lega col Re di Francia, e segretamente divisosi con quella Maestà lo stato del Duca di Milano; onde ne guadagnarono poi Cremona e la Ghiara di Adda: e nel medesimo tempo si tro-

vavano in Venezia messer Guid'Antonio Vespucci e Bernardo Rucellai nostri oratori per trattare qualche convenzione e accordo con quella Signoria, quale dopo molti ragionamenti alla fine fu loro fatto intendere che mai quella non poserebbe insino a tanto che non lasciassero Pisa libera, e avessero rimessi i Medici in Fiorenza. Essendo adunque gli animi de' Veneziani così disposti si servirono della medesima occasione e scusa, di che sempre s' erano serviti, di cercare di rimettere la casa de' Medici in Fiorenza, come anco usavano dire in quel tempo i nimici nostri, e quantunque fusse più vera ogn'altra cagione di nimicarsi con la nostra città, adoperarono Piero e Giuliano de' Medici, i quali stavano continovamente vigilanti e attenti ad ogni occasione e opportunità. Questi adunque ordinarono per via di certo trattato di occupare, e così occuparono in Casentino, la terra di Bibbiena. Il modo del quale non mi pare che sia cosa soverchia per ammaestramento de' posteri il raccontarlo. Fecero opera i detti Piero e Giuliano de' Medici insieme col Signore Bartolommeo Alviano uomo ardito e atto ad ogni pericolosa impresa di avere il passo dal Conte Rimberto ovvero Alberto da Sogliano, il qual castello essendo posto ne' confini del Duca di Urbino si distende insino al territorio de' Fiorentini, di che per essere la nostra Repubblica

in buona amicizia con l' uno e l'altro di loro, in quel tempo non si aveva punto da sospettare, e mandarono un cavallaro con l'arme e segno della città in petto e lettere adulterine e contraffatte della Signoria, comandando al Podestà e a quella Comunità che dessero gli alloggiamenti a messer Giulio Vitelli, il quale diceva il cavallaro e gli altri ch'erano con lui essere a dietro con CL cavalli, e andare in quel di Pisa a trovare il capitano Paolo Vitelli; e così fu esseguito dal Podestà e da quegli uomini credendosi alloggiare gente amica de'loro Signori: in vece della quale vi entrò il Signore Bartolommeo Alviano con C cavalli e qualche centinaio di fanti. Dopo questi, che tenevano la piazza e la porta, sopraggiunsero altri cavalli e fanti, i quali s'erano fermi alla badia di Camaldoli la mattina medesima avanti giorno di furto da loro occupata. Fuvvi mandato poi il Signor Carlo Orsino figliuolo naturale del Signor Virginio, e appresso a lui vi venne il Duca d'Urbino, poichè dalla parte di Romagna non si faceva altro acquisto. Vedendo la città il disordine seguito e l'animo de' Veneziani tutto volto alle cose del Casentino, per opporsi a' loro disegni vi fecero cavalcare il capitano con tutte le sue forze, avendo però lasciato il bastione della Ventura, Ripafratta e gli altri luoghi acquistati tutti bene muniti. Ma innanzi più giorni vi giunse Anto-

nio fatto commessario generale di tutto il Casentino, quattro dì poi che fu presa Bibbiena. Il quale avendo lasciato indietro quelle poche genti che in così repentino accidente li fu possibile di mettere insieme, con pochi cavalli si condusse al borgo alla collina, dove essendosi ragunate alcune genti comandate, con gli uomini del paese, recusarono per la paura volerlo seguitare al soccorso di Poppi, avendo údito per cosa certa i nimici venire molto grossi a quella volta. Onde temendo Antonio che quella terra si perdesse, e cognoscendo che, perduta quella, non vi restava poi luogo, ove più sicuramente si potesse far testa e opporsi all'empito de' nimici, tre o quattr'ore avanti giorno accompagnato solamente da quattro valorosi giovani, de'quali così fatti, quando egli era commessario, sempre a guisa di lance spezzate ne aveva intorno una frotta, con due guide del paese per luoghi aspri e inaccessibili a' cavalli dalla parte che guarda verso la collina, per lunghi circuiti si condusse alle mura di Poppi, non essendo ancora chiaro il giorno; e chiamate le guardie si fece tirar dentro con le funi, e mentre che sulla prima giunta attendeva a confortare e dare animo a' terrazzani e al Rettore (perchè per lo spavento e mala cura il castello era quasi rimaso abbandonato) ecco che dalla banda di verso Fronzoli sopragiunsero i nimici con

tanta furia che con gran fatica a pena si difese la porta. Essendovi corso in persona Antonio co' compagni e combattendo nell'antiporto, vi rimase aspramente ferito in una coscia da una picca che li sfondò la falda della maglia che allora si usava portare. Difese egli pertanto quella terra con gran fatica e pericolo di sua persona, e secondo che poi diceva piuttosto con l'ajuto delle donne che degli uomini, dei quali vi erano rimasi molti pochi. La cagione di quello inopinato pericolo s' intese poi essere stata perciocchè quella notte Fronzoli era stato dato ingannevolmente in mano de' nimici: il quale castello di sito fortissimo è posto a cavaliere sopra Poppi lontano manco d'un miglio: onde i Poppesi sentendo e cognoscendo la notte le medesime voci delle guardie e li medesimi segni delle sentinelle, non s'erano punto accorti che quel luogo fusse de' nimici, e non se ne prendevano guardia alcuna. Fermossi a Poppi il progresso de' nimici, e quivi venuto di quel di Pisa il capitano e l'esercito, si fece la sedia della guerra, e Antonio ne fu portato in lettiga a medicarsi a Fiorenza. In questo mezzo il Duca Guido Ubaldo, e Piero e Giuliano de' Medici, essendo cresciute molto le forze de' Veneziani, s' insignorirono d' alquanti castelli del Casentino, parte per amore e parte per forza; nell' espugnazione d' uno de' quali,

chiamato Lierna, fu ferito il signore Bartolommeo Alviano d'un passatoio nella faccia, sicchè perduti duoi denti e offeso nella lingua rimase poi sempre impedito nel parlare. Dopo la venuta del capitano in Casentino vi si maneggiò la guerra con varj accidenti il rimanente dell'autunno e quella vernata, nel quale spazio di tempo, essendo diminuite molto le forze dei Fiorentini in quel di Pisa, i Pisani con le forze de' Veneziani presero e depredarono il castello di Calci e il bastione dello Stagno, e di notte tempo i loro cavalli leggieri albanesi e greci, de' quali avevano gran copia, si distesero insino a Montopoli, e improvvisamente depredarono quel castello, benchè non lo tenessero per lo soccorso che sopraggiunse de' soldati e dei paesani. In questo mezzo Antonio essendo risanato delle ferite fu di nuovo mandato commessario generale del Casentino, dove i nimici furono finalmente costretti a ritirarsi alle stanze parte in Bibbiena, sotto Guid'Ubaldo, e parte alla chiesa e convento di S. Francesco sul monte della Vernia, che più di ccccc cavalli ne mandarono a svernare nello stato d'Urbino, essendo già il Casentino spogliato di vettovaglia. Ma essendo in sulla montagna che divide il Casentino dalla Romagna, furono assaltati da certi pochi soldati Fiorentini posti alla guardia di quei passi ad alcuni bastioni a tale effetto fab-

bricati, e collo aiuto de' villani del paese ad un luogo chiamato le Balze furono rotti, sicchè quasi tutti vi rimasero morti o prigioni, non potendo essi per l'asprezza de' monti e strettezza del cammino far molta difesa; e medesimamente di là dalla Vernia sopra alla pieve a Santo Stefano dal Signore Gasparo da San Severino detto il Fracassa erano stati rotti e spogliati cccc fanti e cc cavalli mandati de' confini d'Urbino con vettovaglie e danari. Della qual rotta essendo venuto in mano del capitano Paolo Vitelli un segretario Veneziano del proveditore Marcello, che portava danari e lettere a Bibbiena, li fu chiesto da Antonio per esaminarlo, e da lui li fu negato, non ostante ch'egli interponesse la sua fede e della Signoria, che dopo la esaminazione di quello, vivo e sano li sarebbe restituito: la qual cosa accrebbe la diffidenza della città verso il capitano, che poco innanzi aveva avuto principio per lo abboccamento fatto tra lui e Piero de'Medici a piè di Bibbiena sul fiume d'Arno, senza licenza o consentimento alcuno del commessario: al quale parve poi sempre che in quella guerra si potessero far più cose a danno de'nimici che fatte non furono, sicchè tra il capitano e Antonio apparvero poi segni di non molta benevolenza. Mentre che in Toscana si facevano queste cose, in Venezia si praticava la pace per mezzo del Duca Ercole di

Ferrara tra i Fiorentini e' Veneziani, i quali ancora che nuovamente per opera del sopradetto Conte Alberto da Sogliano avessero preso la rocca di Corzano e tutta la valle di Bagno, volentieri vi consentivano, veggendo non fare altro progresso, stracchi per le soverchie spese fatte e e da farsi ancora molto maggiori in tanta distanza de'luoghi, essendo appresso spaventati per alcuni movimenti del Turco, e accesi di grande speranza di far nuovi guadagni, come fecero, mediante la lega fatta col Cristianissimo a' danni del Duca di Milano: sicchè finalmente si conchiuse la pace per via di lodo dato in Venezia già per il sopradetto Duca Ercole, ma con tanto poca sodisfazione di quella Signoria, che secondo gli storici loro di quel tempo, non solamente ne fu malveduto dal Senato e dalla nobiltà, ma eziandio, mentre che egli se n'andava dopo il fatto, con molte sconcie parole da tutto il popolo ne fu beffato e svillaneggiato. Fatto l'accordo e partite le genti Veneziane di Pisa e di tutto il dominio Fiorentino, se n'andarono i soldati alle stanze a ricrearsi delle passate fatiche, e il capitano se n'andò a città di Castello; e Antonio attese a recuperare le terre perdute, e con somma discrezione di severità a castigare i rebelli, e a riformare le terre e fortificarle, o a sfasciarle delle mura secondo i meriti di quelle, o secondo che la opportunità delle cose ri-

cercava. Il che avendo fatto, essendo egli assai mal condizionato della persona se n'andò anch'egli a riposare alla sua villa di Bonazza. Ma poco poi essendo stato ordinariamente eletto capitano di Volterra, e fatto parimente dai Dieci in quel luogo commessario, mentre che si teneva quell' anno MCCCCXCIX il campo a Pisa sotto il governo di Paolo Vitelli, attese egli a tener ben guardati tutti i luoghi e i passi da quella banda, acciocchè a Pisa non si potesse mandare soccorso alcuno, e così a provedere il campo di vettovaglie. Erasi posto il campo a Pisa il primo dì d'agosto, e nel principio andarono le cose felicemente, perciocchè avendo il capitano nella prima batteria gettato in terra braccia c di mura, la mattina di S. Lorenzo vi fu data una battaglia tumultuaria, causata piuttosto dalla animosità di molti giovani Fiorentini che si trovavano in campo, che ordinata dal capitano, il quale nel dì seguente la voleva differire. Perciò si ritirarono le genti, lasciossi la torre di Stampace contro la opinione del conte Rinuccio da Marciano governatore, e della volontà de' commessarii, i quali, essendosi nel primo assalto presa così facilmente quella torre, volevano ch'ella si tenesse ad ogni modo, disegnando di servirsi dell'opportunità di quella contro a' nimici; e perciò in quella contesa non senza rimbrocci e sconce parole furon fatti dai

commessarii molti protesti al capitano, dolendosi e dicendoli che non volesse mancare a tanta occasione. Ma tutto fu invano: passato quel giorno le cose si governarono poi con tanta freddezza che fu giudicato universalmente che'l capitano non avesse voluto vincere. A questi disordini sopravvennero molte infermità e strane malattie nell'esercito; onde fu necessario levarsi da campo con gran perdita de' nostri soldati e morte d'alcuni commessarii: e benchè dopo questi disordini il capitano domandasse non molto grande supplimento di fanti, promettendo quasi una c rtissima vittoria, non li fu prestato orecchio, perchè udendo i Fiorentini il Signor Lodovico Duca di Milano con duoi figliuoli essersi fuggito nella Magna, e i Francesi agli XI di settembre essere entrati in Milano, non si vollero impacciare di fare altra impresa: ma per la mala sodisfazione avuta dal detto capitano, e per le sospezioni nate di lui ordinarono che gli fussero poste le mani addosso, e parimente a Vitellozzo suo fratello, il quale poichè nel suo alloggiamento anco egli era stato fatto prigione, per la dappocaggine di colui, il quale andò a fare tal effetto, per aiuto d'alcune sue lance spezzate che corsero al romore, gli uscì delle mani e rifuggissi in Pisa; e Paolo condotto in Fiorenza a dì primo d'ottobre fu decapitato. Ma lasciando la narrazione delle co-

se pubbliche, e tornando a' fatti particolari del nostro Antonio, egli fu poi eletto commessario generale il novembre del MCCCCXCIX nella guerra contro a' Pisani con amplissima autorità di comandare eziandio alle genti d' arme e soldati della città, ovunche si fussero, con molte altre circostanze fuora del comune uso di tali commessioni. Nella qual cosa tosto si vide per l'esperienza quanto saviamente allora si risolvesse la nostra città a servirsi dell' opera de' suoi cittadini piuttosto che della incerta fede de' forestieri e mercenarii: nel qual proposito s' ella avesse perseverato, forse la guerra Pisana arebbe molto prima avuto felice fine. Le cose adunque che in quel tempo furono fatte in quello di Pisa, seguiron tutte sotto il governo d' Antonio, e similmente il giugno del MD pure nella guerra Pisana. Ma io non debbo nella vita di un cittadino narrare della istoria publica altro che quelle particolarità che senza sospezione di negligenza o d' invidia non si possono passare, quando elle sono pur degne di qualche memoria. Potrei adunque brevemente e veramente dire che volendo scrivere continuamente l'azioni di questo uomo mi sarebbe impresa poco meno difficile che tessere ordinatamente una narrazione dell' istoria Fiorentina di quei tempi, essendo egli intervenuto sempre ne' più importanti e pericolosi bisogni della Republi-

ca: perchè anche di giugno del MD fu commessario generale residente in Cascina, e il seguente luglio essendo per ordinaria elezione andato capitano di Fivizzano, vi fu creato generale di tutta quella provincia, e così sempre ebbe la potestà assoluta in qualunque luogo ei fusse mandato rettore. Il settembre poi del MDI andò in compagnia di Filippo Carducci commessario a Pistoia, essendo quella città e il contado per le loro fazioni venuti all'arme; sicchè a punire i delinquenti e a quietare le sedizioni, non fu manco necessario avere una prudenza grandissima che uno animo intrepido e costaute. Trovandosi poi commessario in Volterra nel mese d'aprile del MDII fu fatto commessario generale contro a'Pisani, disegnandosi di sforzar Pisa, o almeno dare il guasto. Ma per più chiara intelligenza delle cose che abbiamo a dire, è da sapere che avendo il Re Lodovico duodecimo nel settembre del MCCCCXCVIII preso la ducea di Milano (come di sopra dicemmo) Cesare Borgia figliuolo di Papa Alessandro, perchè fu Duca di Valenza chiamato il Valentino, avendo lasciato il cappello e 'l cardinalato, col favore di detto Re s'insignorì dello stato di Imola e di Furlì, e trassene la Contessa Caterina Sforza sorella naturale del Signor Lodovico Duca di Milano insieme con li suoi figliuoli, non senza occisione delle sue genti per la gagliarda difesa fatta da

lei. Conviensi similmente sapere, come essendosi molto alienata dalla divozione del Re tutta la Lombardia per la insolenza e per i sinistri portamenti de' governatori Francesi, a' dì v di febbrajo del MD ritornò il Duca in istato. Ma il Re mandò subitamente in Italia nel prossimo mese d'aprile un grosso esercito di ML lance e x mila Svizzeri sotto il governo di Monsignore della Tramoglia: col quale esercito si congiunsero le genti, le quali comandate da Monsignore Allegri in servigio del Valentino assediavano Pesaro; e così andarono unitamente contro il Duca, il quale avendo prima preso Novara s'era alloggiato dentro a quella con assai maggiore esercito che quello de' Francesi. Nondimeno volendo trarre fuori le genti per appiccare il fatto d'arme co' nimici, gli Svizzeri da lui condotti, che erano x mila, ricusarono di combattere, dicendo non si volere insanguinare co'suoi parenti medesimi. Finalmente avendo a'prieghi di lui promesso di salvarlo, ed essi avendo pattuito col Re di andarne salvi, lasciarono il Duca con più altri gentiluomini in mano de'nimici. Dopo la recuperazione di Milano essendo stato mandato Piero Soderini ambasciadore a congratularsi della vettoria col Cardinale di Roano che luogotenente del Re in Italia si trovava in Asti, convenne seco nel numero delle genti d'arme e fanterie che fusse bastante alla espugnazione

di Pisa (la quale impresa aveva promesso il Re di fare dopo l'espedizione di Milano) e così della somma de' danari che per le fanterie de' Svizzeri si dovevano pagare, e quali altri provedimenti far bisognasse. Vennero pertanto le genti Francesi e alli xxx di giugno del MD s'accamparono a Pisa , e avendo la notte piantate le artiglierie, seguitando la batteria insino ad ore xxi del seguente giorno misero in terra intorno a braccia XL di muro: dopo la qual rovina corsero le fanterie alle mura senza ordine alcuno per darvi uno assalto, ma non avendo pensato di riempiere il fosso (il quale tra le mura e i ripari trovarono grandissimo) cominciarono ad invilire e a ritirarsi. Così poi ne' dì seguenti moltiplicando i disordini sopra i disordini, tale impresa sen'andò in fumo con grandissimo dispiacere e danno della nostra Repubblica, ma con assai maggior detrimento dell' onore del Re e della riputazione, che nell' acquisto di Milano si aveva guadagnato quella nazione : delle quali cose basti per ora avere riferito queste poche, lasciando indietro molti particolari che raccontati ne porgerebbono cagione di giusto dolore. Per questi così fatti accidenti essendo rimasa la città stanca, e avendo creduto sopra la espettazione e speranza degli aiuti del Re ultimare l'impresa di Pisa, per non potere ad un tratto sostenere tante spese, s'era alleggerita della mag-

gior parte delle sue genti d'arme. E già il Conte Rinuccio da Marciano avendo finito la sua condotta s'era partito, sicchè essendo molto diminuite le forze nostre, i Pisani presero animo di andare a campo a Ripafratta, e poi al bastione della Ventura, il quale fu dato loro da uno conestabile chiamato Sanbrandano. Così presero alcuni altri luoghi. Trovavasi Antonio al tempo di tanti disordini capitano e commessario di Fivizzano, come abbiamo detto, nel qual tempo, attendeva il Valentino ad insignorirsi del restante della provincia di Romagna, e avendo preso in Val di Lamona Bersighella per opera di Dionigi di Naldo, per il parentado e seguito grande ch' egli aveva in quella valle, assediava Faenza; sicchè i Fiorentini con gran sospetto guardavano Castrocaro e gli altri luoghi de'confini, non potendo per via alcuna assicurarsi della fede del Valentino, nè del Papa, ed essendo la città molto angustiata per trovarsi sproveduta e di genti e di danari, e vedendo i Vitelli suoi nimici essere appresso a quel Signore in favor grandissimo, non senza cagione ne temeva. Ed oltre a tanti mali aveva a provedere alla salute della città di Pistoia che tumultuava, dove dicemmo essere stati mandati Antonio e Filippo Carducci a reprimere quei tumulti, i quali con gran fatica la difendevano. Perciocchè la fazione Panciatica era

apertamente favorita dai Vitelleschi, e quella de' Cancellieri fomentata da messer Giovanni Bentivogli Signor di Bologna segretamente ad instanza del Valentino, col quale nuovamente si era accordato, e aveva capitolato con molte condizioni per rimanere in istato; sicchè quell'anno MDI fu turbulentissimo e pieno di travagli dentro per le discordie e per le sospezioni, e fuora per li danni gravissimi che più d'un mese si sopportarono, insino quasi in sulle porte, dal Valentino, il quale allegando diverse cagioni e chiedendo ora una cosa ed ora un'altra per assicurarsi, come diceva, in che modo avesse a vivere amico con la città, andava intanto predando e guastando tutto il paese. Finalmente costretto dalle molte lettere e minacce del Re, per la via di Val di Cecina sen'andò alla volta di Piombino per congiungersi, poichè avesse espedito quella impresa, con l'esercito del Cristianissimo, il quale era già condotto a Parma per andare all'impresa di Napoli; dove essendo arrivato alli XXV di luglio per forza prese Capova, e dopo pochi dì ebbe Napoli a patti; avendo fatto accordo col Re Federigo con molte condizioni, per vigore delle quali il detto Federigo venne poi a Livorno con cinque galee, essendosi partito da Ischia col salvocondotto dal Re per sei mesi, dove prima s'era ritirato dopo la perdita di Napoli, e andava a trovare Sua Maestà,

e la cagione della sua andata in Francia piuttosto che in Ispagna al Re Ferdinando suo parente, fu per lo sdegno grande ch'aveva d'essere stato ingannato da lui, e per mostrarli che aveva più fede nel Cristianissimo suo nimico che nel suo parente e consanguineo. Conciofussecosa ch'avendoli domandato aiuto per difendersi dal Re di Francia, e per tale cagione ricevuto nel Regno come amiche le genti Spagnuole, il detto Ferdinando si aveva segretamente diviso col Cristianissimo il suo stato, e così spogliatolo interamente di quel Reame che per il debito della parentela era tenuto a difendere, oltre al ritenergli anche il suo figliuolo ch'era dagli Spagnuoli stato fatto prigione in Taranto, il qual giovanetto dipoi venne in potere di Carlo Quinto Imperadore e Re di Spagna come erede e successore di detto Ferdinando suo avolo, e ritenuto similmente da Carlo come da Ferdinando in cortese carcere, e poi molto vecchio e con una donna vecchia e sterile essendo maritato, finalmente in questi nostri dì pose fine alla vita e alla successione insieme del Re Alfonso primo Aragonese Re di Napoli, figliuolo adottivo già della Regina Giovanna. La quale digressione comechè sia fuor di proposito dell'istoria nostra, non fia però cosa inutile averla fatta per dimostrare con tale esempio come talora nel maneggio degli stati si governino i

Principi, e quanto nella giustizia umana si può confidare. Ma torniamo al proposito nostro. Dopo le cose seguite di sopra, nonostante la nuova confederazione fatta dalla città col Cristianissimo, per la quale egli era obbligato alla difesa dello stato de' Fiorentini, non restava però il Valentino di far ogni provvedimento per assaltarlo: onde intorno al principio di maggio s'intese quello aver messo insieme un grosso esercito, e averlo tutto sparso intorno ai confini della Valdichiana. Perciò si mandò Guglielmo de' Pazzi commessario generale in quelle parti, massimamente avendosi qualche sentore, tenersi alcun trattato in Arezzo di dare quella città a Vitellozzo; per il che Guglielmo vi si trasferì di subito, e fece pigliare un Antonio da Pantano chiamato Nerone, e Mercantonio del Pasqua; onde si levò la terra a romore, e forzatamente il popolo tolse i prigioni a' Rettori, e detti Rettori furono ritenuti insieme col commessario. Ma il Vescovo della città messer Cosimo de' Pazzi, figliuolo di detto Guglielmo, si rifuggì nella cittadella con alcuni de' principali cittadini di Arezzo. Il qual movimento, che fu alli IV di giugno del MDII subito che s'intese in Fiorenza, si richiese la Maestà del Cristianissimo dello aiuto delle D lance secondo l'obbligo della confederazione, e mandossi a Milano Piero Soderini a sollecitare la partita, e al nostro

Antonio che era già uscito con le genti in campagna per dare il guasto a' Pisani, e poi andare alla recuperazione di Vico, che di febbraio passato era stato per danari dato a' Pisani da Antonio Lardoni conestabile che lo guardava, fu detto che subito cavalcasse al soccorso della cittadella. Il che poi ch'egli ebbe fatto con ogni possibile celerità, e condottosi a Quarata per soccorrerla, in quel mezzo che le genti si ragunavano, la cittadella s'era renduta a' nimici non si potendo più tenere per mancamento delle vettovaglie, per la troppa moltitudine che vi s'era rifuggita dentro. Per la qual cosa le genti nostre si ritirarono a Monte Varchi, dove eziandio stavano mal sicure per essere i nimici moltiplicati in Arezzo, essendovi già entrato Vitellozzo con molti cavalli e sue fanterie da città di Castello, e Gianpaolo Baglioni capitano de' Senesi con le genti d'arme e fanterie di quella Signoria: onde usciti i nimici fuora in campagna presero in pochi giorni Civitella, Castiglione e il Monte a San Savino, e quasi tutta la Valdichiana senza alcuno contrasto, servendosi astutamente del nome di Piero de' Medici e di Marzocco, e pigliando in ogni luogo gli statichi per loro sicurezza e osservanza della fede. Dopo il quale acquisto andò Vitellozzo a Cortona (avendo lasciato in Arezzo Piero de' Medici e il Cardinale suo fratello, che fu poi Papa

Leone Decimo) la quale si diede insieme con la fortezza. Acquistarono poi al fine di giugno Anghiari, Caprese, la pieve a Santo Stefano e il Borgo a San Sepolcro, e tutto per accordo senza alcuna resistenza. Trasferironsi poi a Poppi, il quale essendo stato bene provveduto si difese vivamente, sicchè si ritornarono in Arezzo, avendo già notizia che le genti Francesi si avvicinavano, con le quali si congiunse Antonio con tutte le sue genti, il quale avendo fatto testa a Monte Varchi insino a quel dì aveva sostenuto l'empito de'nimici, difendendo il paese dalle scorrerie de'predatori. Pertanto le genti nostre e i Francesi andarono alla volta di Arezzo; ma non essendo punto mosso il Valentino, secondo che era stata la credenza e il disegno di Vitellozzo, a dare loro soccorso, si ristrinsero i nimici in Arezzo e negli altri luoghi principali, lasciando il resto a discrezione. Non si mosse pertanto il Valentino per non disubbidire il Re che già si trovava in Lione per venire in Lombardia, e per lettere e uomini a posta aveva comandato al Valentino che si astenesse dalle offese de'Fiorentini; e il medesimo comandamento fece a'Baglioni e a Vitellozzo, poichè fu giunto a Milano, con animo eziandio di mandare innanzi bisognando Monsignore della Tramoglia con maggior forze, quando non fusse stato obbedito. Per la qual cosa furono i

nimici costretti a partirsi d'Arezzo e consegnare la città a Monsignore di Langres, il quale subito per comandamento del Re la consegnò in mano de' commessarii Piero Soderini e Luca d'Antonio degli Albizi, mandati da Fiorenza a tale effetto: e Antonio, poichè con le genti nostre si fu insignorito di tutte l'altre terre perdute, purgato il paese di ribelli e di sediziosi, anch'egli si ridusse in Arezzo, ove era stato fatto commessario in compagnia di Piero Soderini a riformare quella città, essendone partito Luca d'Antonio degli Albizi per accompagnare le genti Francesi, le quali si ritornarono in Lombardia. E certo mi credo io, che non senza maturo e prudente consiglio del nostro Senato fussero preposti e deputati a quell'azione due così fatti uomini: dove (oltre alla somma prudenza comunemente in ogni governo necessaria) specialmente si convenisse e bisognasse usare e la severità parimente e la clemenza, secondo la varietà de' commessi delitti, come poi per gli effetti si conobbe essere stato discretamente osservato in tale amministrazione per la diversità di questi due egregi cittadini: benchè la somma di quest'azione si rimanesse quasi tutta al giudizio di Antonio, perciocchè Piero Soderini dopo non molti giorni si tornò a Fiorenza, essendo stato eletto nel Consiglio grande con sommo favore Gonfaloniere perpe-

tuo del popolo Fiorentino; e invece di lui fu mandato in Arezzo Alamanno Salviati, uno dei cinque uffiziali deputati sopra la riformazione di quella città, e quasi nel medesimo tempo fu fatto Antonio uno del magistrato dei Dieci di Libertà e Pace, che tale è proprio il titolo dei Dieci della guerra; e del prossimo aprile del MDIII disegnandosi di dare il guasto a' Pisani fu fatto commessario generale per tutto il dominio, ed il seguente maggio di nuovo fu eletto insieme con Pierfrancesco Tosinghi, il quale facesse la sua residenza in Cascina, mentre che per Antonio si faceva l'espedizione del guasto in campagna, il quale fu grandissimo e più universale che l'altre volte. Dopo quello fu preso Vico a discrezione, e Antonio solo andò alla espugnazione della Verrucola, luogo forte e molto opportuno a' Pisani per iscoprire ogni movimento che si facesse da' nemici; la quale fortezza avendo presa in ispazio di tre giorni, mediante l'avviso avuto da un prigione Pisano che già era stato a guardia di quella, fece egli poi riordinare e fortificare in modo che la fece inespugnabile. Dopo queste espedizioni del seguente dicembre fu anche eletto Antonio general commessario per tutto il dominio, ma specialmente per tener ferme e difendere le terre nostre a' confini della Romagna della Chiesa, la quale per la morte di Papa Alessandro e la ro-

vina del Duca Valentino tutta tumultuava, e in quei tumulti e disordini i Veneziani si erano insignoriti di Faenza, la quale volendosi dare a' Fiorentini, essi saviamente non vollero accettare, ma renderono anche alla Chiesa il castello di Citerna che volontariamente era venuto in loro potere. Venuto l'anno MDIV, essendosi la città riordinata di gente d'arme e di cavalli leggieri, fu deliberato anche quell'anno di dare il guasto a'Pisani, non si giudicando impresa utile o riuscibile l'andare a campo alla città per la preparazione degli aiuti che si faceva in più luoghi in favore di quella: e perciò alli XXV di maggio si mandarono le genti a dare il guasto, essendo Antonio commessario generale, e messer Ercole Bentivogli governatore dell'esercito: la quale espedizione fatta felicemente, si posero a campo a Ripafratta, la quale in pochi giorni ebbero a discrezione. E perchè i Lucchesi, nonostante l'amicizia che la città teneva con loro, non si erano astenuti di porgere segretamente e palesemente aiuto a'Pisani, dopo che più volte Antonio per suoi mandati ne aveva con essi fatto querele, giudicò esser necessario raffrenare con altri modi la loro insolenza; e però con parte delle genti scorse due volte nel contado di Lucca, facendo per tutto gran preda d'uomini e di bestiame, acciocchè per lo avvenire andassero con più rispetto ad offendere lo stato

nostro: benchè poi non si astenendo interamente dalle solite molestie, l'agosto seguente per fargli ricredenti, per pubblica deliberazione si levasse loro ogni commerzio che avevano con la città, insino a tanto che furono costretti a fare nuovi appuntamenti con la nostra Repubblica. Seguitò poi Antonio per ordine della Signoria di dare anche il guasto alle biade de' Pisani, delle quali avevano molta copia. Dopo queste cose essendo stato deliberato per consiglio di molti architettori e peritissimi maestri d'acque di divertire e volgere il fiume d'Arno, sicchè quello non si conducesse a Pisa, ma sboccasse nello Stagno di Livorno, e quindi si scaricasse in mare, acciocchè per la foce d'Arno, non si potessero portare le vettovaglie in Pisa, fu commessa tale opera ad Antonio, ed egli la faceva conducere con ogni diligenza e sollecitudine, comechè da lui e da messer Ercole Bentivogli non fusse approvata, come spesa e fatica inutile, e che non avesse a sortire l'effetto che si desiderava, come si vide tosto per la esperienza, benchè i fossi fatti non fussero poi inutili a raffrenare le scorrerie de' Pisani, e con l'abbondanza dell'acque quando il fiume ingrossava, a tenere allagate le terre d'intorno a San Piero in Grado. Ma tanto fu la fatica durata prima nel dare il guasto alle biade, e poi il disagio che sopportò Antonio in quella opera, che avendo

assai accresciuta la sua mala disposizione del corpo per la malignità della stagione e di quell'aria, fu necessario che la Signoria li concedesse riposo, quasi come un poco di vacazione da tante sue continove fatiche; sicchè per ricrearsi e risanarsi s'intrattenne il restante dell'autunno in villa, ma non però tanto ozioso e libero che dagli amici non fusse privatamente visitato, e da messer Ercole governatore e dal magistrato de' Dieci spesse fiate per lettere ricercato e domandato, consigliandosi con lui e conferendoli gli andamenti della guerra. Nel verno seguente non seguirono in quel di Pisa cose di molto momento, salvo ch'avendo i nostri soldati che alloggiavano in Cascina, per trovare occasione di azzuffarsi co' Pisani, ordinato di fare una cavalcata di là dal Serchio alli XXVII di marzo del MDV si mossero con circa CCCC cavalli e D fanti, e avendo secondo il disegno loro fatto una gran preda, se ne tornarono con essa a pian passo per dare ágio a' Pisani che gli assaltassero, de' quali tenevano poco conto riputandoli di forze inferiori. Ma furono sopraggiunti da' detti Pisani al ponte Cappellese, nel qual luogo furono rotti e perderono i nostri CCXX cavalli e tutta la preda fatta con più di cento bestie da soma menate seco per condurre le vettovaglie in Ripafratta, e in Pisa ne andarono prigioni Ceccotto Tosinghi ed altri capi, e molti nella zuffa rimasero

morti. Per la qual perdita essendo i nostri indeboliti e i Pisani fatti arditi, scorrevano ogni dì la campagna, non essendo rimasi in Cascina tanti cavalli che potessero loro contrastare, per questo seguito disordine, e massimamente perchè Gianpaolo Baglioni, il quale era stipendiato e serviva la città con cxx uomini d'arme, aveva mandato a dire alla Signoria non si poter quell'anno partire da casa per rispetto de' suoi nimici, nonostante che prima avesse accettato l'anno del beneplacito quando ne fu richiesto, tuttavia che si resterebbe in riposo, e continovamente in buona amicizia con la città: e della sua fede diceva quella averne il pegno appresso di sè, ciò era Malatesta suo figliuolo, il quale ad istanza di Gianpaolo, essendo giovanetto, era poco innanzi stato condotto con xx uomini d'arme, e con tanti solamente rimase a' servigj della città. Per tutte queste cagioni e per la disposizione che si mostrava delle cose in Italia e fuor d'Italia, fu giudicato cosa più utile e sicura lo starsi sulle difese, che tentando di strignere altrimenti Pisa, provocarsi più nimici contro, come sempre avveniva, sollevandosi alla difesa de' Pisani non solamente i vicini, ma eziandio gli esterni, come massimamente avveniva di Ferdinando Re di Spagna: il quale mediante Consalvo Ferrante suo Vicerè e capitano del Regno di Napoli minacciava i Fiorentini non

si astenendo dalle offese de' Pisani. Ma, per più chiara intelligenza delle cose che seguiranno, è da sapere che poichè 'l detto Re Cattolico ebbe spogliato Federico suo parente del Regno, e divisosi concordevolmente col Cristianissimo, non posò mai sinchè egli ne cacciò anche i Francesi, ed eziandio cominciò a pensare agli stati del Valentino; e a questo effetto operò che 'l detto Consalvo ritenesse quel Duca e glielo mandasse prigione in Ispagna, non ostante la sicurtà del salvocondotto, sotto la quale egli era rifuggito nel Regno con isperanza di esser favorito da quel Principe nella recuperazione de' suoi stati di Romagna, che da' Veneziani gli erano molestati: i quali s'erano già insignoriti di Faenza, la quale per rispetto di S. Chiesa, come di sopra dicemmo, e non meno del detto Re, i Fiorentini non avevano voluta accettare. Aspirando pertanto alle cose d'Italia, per meglio assicurarsi della continova gelosia che lo molestava del Cristianissimo per cagione del Reame di Napoli, continovamente operava per diverse vie che i Pisani non fussero sforzati: ed a questo fine minacciava e protestava alla città che a' Pisani non mancherebbe d'ogni maniera di soccorso e per mare e per terra: e però aveva mandato il detto Consalvo sei galee nel canale di Piombino, essendo quel Signore sotto la protezione di Ferdinando: onde si dubitava assai

ch'egli l'avesse mandate a' danni nostri per divertire il guasto dai Pisani, e anche si temeva che ad istanza del medesimo Consalvo il Signor Bartolommeo Alviano, il quale con buon numero di cavalli era venuto in Perugia insieme coi Baglioni, non facesse da quella banda qualche movimento contra le cose nostre. Tutti questi rispetti ritennero, com'è detto, che quell'anno non si facesse contro a' Pisani cosa alcuna per non porgere occasione a chi la cercava di poterne sotto qualche onesto colore offendere: il quale proposito era unitamente di molti, ancora che i fini fussero diversi. Consalvo cercava secondo l'intenzione del suo Signore di rivocare la nostra città dalla divozione del Cristianissimo; gli Orsini e i Vitelli, di rimettervi i Medici, e gli altri vicini la offendevano per non esser quando che sia offesi dalla grandezza di quella, se redintegrata si fusse di tutte le cose sue. Nondimeno Pandolfo Petrucci, uomo astuto, considerando esser cosa più sicura il fondarsi sopra la fede e la stabilità della nostra Repubblica, che nella unione di tanti cervelli, per suoi segreti agenti mosse con la città alcune pratiche circa le cose di Pisa, per assicurarsi massimamente di Montepulciano; le quali poich'egli vide che come inutili furono rifiutate, disperato di trovar luogo co' Fiorentini, li parve di tentare per altra via di conseguire i suoi

desiderii, e trovando assai bene la materia disposta appresso i vicini ed altri inimici nostri, e veduto l'apparecchio presente fatto dal Sig. Bartolommeo Alviano che si trovava armato e malcontento di Consalvo Ferrando, che poichè i Fiorentini non molestavano Pisa, avendo poco bisogno dell' opera sua, li voleva scemare la condòtta, lo persuase che assaltasse il nostro stato con dargli speranza, che quando li fusse succeduto lo entrare in Pisa o per una via o per un'altra, ne poteva succeder loro molti buoni effetti. Sopra le quali tutte cose è stato necessario fare questo breve discorso per venire a quella parte che conviene a noi raccontare tra le altre azioni del nostro Antonio, al quale, essendosi infermato l'autunno passato, era stato conceduto dalla Repubblica alquanto di riposo delle sue fatiche. Ma presentendosi i movimenti del Sig. Bartolommeo il primo d'agosto del MDV fu fatto Antonio commessario generale per tutto il dominio, e levato subito da' bagni ove si trovava per liberarsi dalla sua mala disposizione, perchè si opponesse alle forze del Sig. Bartolommeo: il quale, partitosi da Perugia, e accresciuto di forze, per la maremma di Siena si era inviato alla volta di Campiglia, ove s'era mandato subito il Signor Marcantonio Colonna con LXX uomini d'arme, e Jacopo Savello con L, e CCCC fanti; in Bibbona Messer Annibale Benti-

vogli con LXX uomini d'arme, e CCL cavalli leggieri sotto diversi capi, e DC fanti per fare una grossa testa in quel luogo comodo ad ovviare al disegno di Bartolommeo dell' entrare in Pisa o di far prede e altri danni. In Cascina rimase Luca Savello con LXX suoi uomini d'arme, e XV di Malatesta figliuolo di Gianpaolo Baglioni, e altre lance spezzate: e così sotto diversi condottieri di cavalli e fanti eran forniti tutti gli altri luoghi opportuni secondo il bisogno, perchè la città si trovò in quel tempo armata di DL uomini d'arme e CCCXX cavalli leggieri. Stando le cose in questi termini e procedendo Antonio e il governatore messer Ercole in quel maneggio, secondo i progressi che facevano i nimici, il commessario di Campiglia diede loro avviso per cosa certa che Bartolommeo voleva passare alla volta di Pisa. Tornaronsi pertanto col campo verso le caldane di Campiglia, e poi ad un altro luogo vicino ad un mezzo miglio a quella terra più comodo ad aspettarlo. Aveva Antonio avuto commessione espressa dal magistrato de' Dieci, che quanto più possibile li fusse s' ingegnasse di non venire al fatto d'arme, se per altri modi se li potesse tenere la via di andare in Pisa. Sopra che il commessario e il governatore con tutti i capi de'soldati, essendo venuti a far consulta, a dì XVI d'agosto conchiusero di combattere col Sig. Bartolommeo, quando egli si mettes-

se a passare: e ciò desideravano di fare prima che Giampaolo Baglioni, il qual era già venuto a Grosseto in quello di Siena, si congiungesse con lui; il quale Giampaolo senza alcun rispetto s'era già scoperto contro alla città, e affrettava il cammino, essendo continovamente dal Sig. Bartolommeo sollecitato, come per lettere e messaggi intercetti s'era inteso, affermando e dicendoli non potere per carestia delle vettovaglie più lungamente in quel luogo soggiornare, e senza lui mal volentieri si voleva azzuffare. Le genti de' Fiorentini furono a questo modo ordinate in battaglia. Fecero quattro squadroni delle genti d'arme, e due de' cavalli leggieri, con due colonnelli di fanti. Rinfrescando dunque gli avvisi che Bartolommeo si ordinava a cammino per la via della Torre a San Vincenzio, che è quella della marina, venendo il XVII dì d'Agosto sul fare del giorno fu scoperto ch'ei ne veniva con tutte le sue genti ordinato in battaglia; per il che furono anche i nostri in ordine. E dubitando il commessario ed il governatore che simulando Bartolommeo di andar alla volta di Pisa non si gettasse alla volta del fiume della Cecina, ove era rifuggito un grandissimo numero di bestiame, mandarono alla coda cento cavalli leggieri, i quali l'andassero continovamente molestando, e acciocchè, quando pure ei si gettasse a quella volta, subito lo faces-

sero intendere, confidando che per li tragetti vi sarebbero prima di lui per la buona pratica ch' avevano del paese: e xxx scorridori mandarono innanzi per le selve alla Torre a San Vincenzio per anticipare e prevenire la venuta del nimico, ed essi seguitando quelli medesimamente vi si trasferirono. Trovarono i detti scorridori arrivati alla Torre, che la cavalleria leggiera e i carriaggi dello Alviano cominciavano a comparire, con li quali avendo li nostri alquanto scaramucciato, e fattolo intendere, sollecitato il governatore, e il commessario di andare avanti col campo, trovarono i nimici già fermi che si rinfrescavano per urtar poi gagliardamente chi volesse far loro resistenza. Cominciato pertanto da' nostri il fatto d'arme, le fanterie nimiche al primo assalto furono rotte, le quali erano pur molte, ma fatte in fretta nel Perugino e nel Senese, e per la maggior parte poco esercitate. Seguitando poi li due primi squadroni, de'quali erano capitani Mercantonio Colonna e Jacomo Savello, e combattendo l'una parte e l'altra valorosamente, furono i nostri nel principio al disopra, e gli nimici si ritirarono alquanto. Il che veduto il Signor Bartolommeo, rimesso insieme il suo squadrone, ch' era di cento uomini d'arme, gagliardamente si rifece sopra i nostri, facendo tuttavia forza di racquistare il perduto: e combattendo egli

ed i suoi con gran virtù, furono i nostri alquanto ributtati. Per la qual cosa il governatore e'l commessario spinsero innanzi lo squadrone, insieme con Messer Annibale Bentivogli rinfrescando i primi assaltatori, e con tant' empito caricarono addosso a' nimici, che alla fine il Signor Bartolommeo fu costretto a cedere, essendo già durato il fatto d'arme più di due grosse ore. Vedutosi adunque l'Alviano rotto, per non restare prigione, con VIII o X cavalli insieme con uno Signore Gioancurrado si salvò per la via della Sassetta, accompagnato da uno figliuolo di messer Piero Papo e da un altro Pisano, i quali lo condussero a Monte Ritondo in quello di Siena. Salvossi ancora Chiappino Vitelli con altri cavalli per la via di Pisa. Tutto il resto delle genti rimase prigione; sicchè il numero aggiunse a più di mille cavalli con molti carriaggi pieni di cose di gran valuta. Fu cosa certa che in questo fatto d'arme, essendo le forze quasi pari, concorse tanta virtù di Antonio Giacomini e del governatore e di tutti quegli altri nostri condottieri, che tal vittoria s'acquistò con loro somma gloria: e due giorni più che si fusse intrattenuto l'Alviano, sopragiugneva l'aiuto degli uomini d'arme di Gioanpaolo Baglioni, e di buon numero di Spagnuoli che il capitano Consalvo aveva prima mandati a Piombino per isturbare il guasto ordinato contro a' Pisa-

ni, de' quali quel Signore era quasi in preda, sicchè di sua volontà non si voleva inimicare con la città. Lascerò stare al presente di raccontare alcuni avvedimenti usati in sul fatto dal governatore, e i provedimenti fatti innanzi dal commessario alla Torre di San Vincenzio e a piè del colle, d'alcuni piccoli falconetti ovvero moschetti, portati da' muli, i quali avendo fatti piantare, mentre che si combatteva, subitamente in luogo rilevato tra le macchie ove i cavalli de' nimici non potevano entrare, fecero a quelli grandissimo danno. Fu questa rotta il fine dell'alterezza dell'Alviano. Non voglio ora lasciare di raccontare, che secondo l'opinione ch' ebbero in quel tempo alcuni uomini periti dell'antiche istorie, il luogo ove si fece questo fatto d'arme, si diceva esser quello stesso ove tra le radici del monte pieno di selve e la marina, in quello stretto furono, come narra Polibio, rotte e disfatte tante migliaia di Barbari, i quali passate l'Alpi e scesi in Italia con infinita preda di Toscana si tornavano nella Gallia Cisalpina, oggi Lombardia, essendo essi messi in mezzo da due Consoli, de' quali uno, che fu Marco Attilio venuto di Sardegna a Pisa, s'oppose loro alla fronte, e Lucio Emilio l'altro Consolo gli assaltò dalle spalle; sicchè valendosi poco della moltitudine in quella strettezza del passo, anzi impacciati da quella e dal-

la preda, per la confusione vi rimasero alfine tutti presi o morti, e de' due Duci, i quali avevano condotto tanto esercito, l'uno venne in potere de' Romani, e l'altro per liberarsi dalla servitù si tolse la vita. La preda che fecero i nostri fu grandissima, e molto maggiore sarebbe stata di uomini e di cavalli, se troppo tosto non avessero cominciato a rubare secondo la stolta usanza de' nostri Italiani soldati senza alcuna obbedienza o disciplina. In Fiorenza furono menati alcuni di que' capi prigioni, e le bandiere, che furono molte, insieme con lo elmetto del Signor Bartolommeo furono appiccate alla banda destra e sinistra intorno alla cappella nella sala del Consiglio grande per memoria di tale vittoria, che doveva essere perpetua. Seguita così fatta vittoria, e mostrandosi le cose d'Italia in cotale disposizione, che i disegni che si facessero intorno alle cose di Pisa, non potessero esser perturbati da alcuna cosa forestiera, massimamente usandosi quella celerità che si poteva, fu consigliata la città che non dovesse mancare in tale occasione di strignersi col campo intorno a Pisa, trovandosi con le genti quasi in sul fatto, e bene ad ordine di munizione e d'artiglierie, e con facilità grande di provedersi delle fanterie. Fu pertanto deliberata la impresa nel Senato con tanta concordia e unione, che non ebbe più di quattro fave

bianche de' contraddittori: e così fu approvata nel Consiglio grande con mirabile consentimento, e similmente fu vinta largamente nel medesimo Consiglio una provisione di cento mila fiorini d'oro: delle quali cose ho voluto io fare particolar menzione per purgare messer Ercole e Antonio da quelle calunnie, le quali furono date loro da quelle savie persone che dagli avvenimenti e da'successi solamente fanno delle cose giudicio, come se messer Ercole e Antonio fussero stati essi soli che per propria ambizione, e non per diritto giudicio, avessero consigliato quella impresa. Così avviene dove la prudenza è rara, la ignoranza molta, e spesse fiate molto maggiore l' invidia. Fu adunque fatto messer Ercole capitano generale, ed a lui e ad Antonio commessa la cura di quella guerra con maggiore autorità ed espettazione che mai della loro virtù, ma non con punto minore malvagità de' detrattori loro. Sicchè al capitano ed alla sua prudenza in tutta quella azione si oppose la emulazione e la malignità della maggior parte de' capi di quello esercito, e al commessario e alla sua buona mente la medesima malignità de' soldati, e appresso quella d'alcuni cittadini, che, se non altrimenti, almeno con la loro tepidezza s'opponevano all' ardente desiderio degli uomini buoni: e le savie deliberazioni e gli utili provedimenti spesse fiate per

la malizia o negligenza degli essecutori diventano manco buoni; come si vide poi manifestamente nel successo delle cose che seguirono. Bastami, per confermazione di quello ch'io dico, far qui ora menzione di due cose, dalle quali facilmente si può fare conghiettura qual fusse allora la infermità del corpo della nostra Repubblica. La prima fu ch'essendo stato in quei giorni condotto dalla città il Mancino da Bologna, famoso capo di fanteria, con cc fanti, ei fu da chi di lui poteva disporre disviato e ritenuto non senza perdita di qualche parte delle pecunie già a' suoi ministri annoverate. L'altra ancora più sozza e biasimevole, che da qualche malvagio cittadino fu sollecitato il Vicerè di Napoli a mandare quelle fanterie spagnuole che da lui poi furono mandate in sul fatto al soccorso di Pisa, e sotto l'ombra di mercantili negozi da Fiorenza furono rimessi i danari a Napoli, e fu la opinione di queste cose allora nelle menti degli uomini così ferma e costante, che poco più salda e chiara ne poteva essere la certezza. Concorsero al medesimo effetto tutti i nostri vicini, e Pandolfo Petrucci, il quale dopo la rotta dell'Alviano per divertire la guerra del suo stato di Siena (sapendo che ciò in Fiorenza si consultava) aveva confortato la città nostra all'impresa di Pisa promettendo ogni favore, come ei la vide deliberata, e sè fuora d'ogni pe-

ricolo, non restò punto di porgere ascosamente e palesemente aiuto a' Pisani, come fecero tutti gli altri nimici nostri; li quali impedimenti ancora che sopravvenessero per la maggior parte inopinatamente, non fecero però sbigottire gli animi dei Fiorentini, pensando di prevenire con la celerità i disegni degli avversarj. E perciò, poscia che furono fatti tutti i provedimenti opportuni, alli VI di settembre del MDV a ore VII di notte, partendosi il campo di San Casciano, luogo vicino a Pisa a cinque miglia, si ristrinse alle mura alloggiando tra le due Chiese di Santa Croce e di San Michele: e per quel dì ad altro non si attese che a levar via le difese de' nimici: così fu posto il campo quasi senza danno alcuno delle genti, salvo che del capitano, al quale fu morto il cavallo sotto da un colpo di falconetto mentre che col commessario insieme travagliava speculando il sito della città: ed agli VIII di settembre piantate l'artiglierie si cominciò a battere le mura tanto che dal levare del sole insino a XXII ore ne furono abbattute braccia XXXVI, e subito fu dato uno assalto. Ma i Pisani non avendo ancora finito il riparo si fecero innanzi gagliardamente a difendere la rottura del muro; ove i nostri non si portarono molto valorosamente, inviliti alquanto perchè alla difesa insieme co' Pisani s'affacciarono intorno MCCC Spagnuoli, di quelli che

Consalvo Ferrando aveva già prima mandati a Piombino: ed in Fiorenza e in campo quel dì medesimo aveva fatto intendere Pisa esser nella sua protezione, protestando e minacciando di maggior e presto soccorso. Nondimeno a' dì IX a mezza notte si tramutarono le artiglierie, e seguitando il battere dalla torre del barbagianni verso la prima rottura, furono poste in terra insino a braccia CXXXV di muro, e agli XIII dì vi si presentò una grande e meglio ordinata battaglia. Ma se le fanterie la prima volta s'erano portate male, questa seconda si portarono male e peggio: per il che, non si essendo fatto acquisto alcuno, cominciò a' nimici a crescere l'animo, ed a mancare a' nostri, sicchè si lasciavano piuttosto ammazzare che volersi presentare a combattere; tanto che tutti i condottieri si accordarono, con sì fatte fanterie non si poter fare alcun profitto. E poichè il Mancino era mancato con alcuni altri, e tempo non si aveva a rifornirsi di miglior genti, massimamente sentendosi Consalvo sollecitare la venuta di MM fanti spagnuoli ch'egli aveva già imbarcati a Napoli per mandargli in Pisa, ed i Lucchesi al medesimo effetto soldar fanti e cavalli, fu deliberato di levare il campo; e così fu fatto alli XV giorni di detto mese. E perchè in Pisa erano moltiplicati grossamente gli aiuti, ed erano sopravvenute le pioggie, si mandarono le genti

alle stanze. E cotale fu il fine di questa mal fortunata impresa, con grandissimo dispiacimento della nostra città, non più per le spese fatte indarno e per la diminuita riputazione, che per lo avere scoperto la malignità degli umori d'alcuni de' primi capi del nostro esercito, e anche d'alcuni de' nostri cittadini, parendo a molti per assai verisimili conghietture che quella impresa fusse stata da principio contraddetta da quei non come più savi degli altri, ma come manco desiderosi della comune utilità e gloria della patria e di quel presente reggimento. Tanto che gran parte de' nostri cittadini quasi volendo fare vero giudicio delle cagioni, onde fussero nati tutti i disordini di quella impresa, e volendo forse accusare meno apertamente la invidia e l'ambizione degli uomini, non si asteneva dal dire che forse il fine di quella impresa sarebbe stato felice, se messer Ercole Bentivogli non fusse stato d'essa il capitano, nè Antonio Tebalducci il commessario: le quali sospezioni furono poi rinnovate, e confermate dal comune giudicio per gli accidenti che successero nella città nostra ne' seguenti tempi. Dopo la ritirata del campo i Pisani e gli Spagnuoli avendo preso molta baldanza fecero alcune scorrerie, e tra le altre una grossa cavalcata in Lunigiana per depredare qualcuna di quelle terre; dove, presentandosi ad un castello chia-

mato Vinca, presero un certo ponte vicino a quello, e lasciatolo bene guardato (perchè era un passo fortissimo, e quindi conveniva che dopo il fatto si ritirassero) improvvisamente occuparono la porta del castello cominciando senza contrasto a predarlo: onde quei, che guardavano il ponte, per cupidigia della preda l'abbandonarono, correndo tutti alla preda del castello: di che accorgendosi i terrazzani, uscendo dalla porta opposta occuparono il ponte, e gli altri francamente assaltando i nimici con l'aiuto de' paesani, essendosi per tutto levato il romore, gli misero tutti per la mala via: perciocchè non avendo il passo, onde per la medesima via si potessero ritirare, per l'asprezza de' luoghi vi lasciarono con tutta la preda gran parte delle genti: e ne' luoghi più vicini furono similmente raffrenati gl' insulti de' Pisani e de' Lucchesi che con essi mescolatamente concorrevano a' danni nostri, benchè per l'aggiunta di quelle nuove genti i detti Pisani fussero d'animo e di forze molto accresciuti. Non voglio in questo luogo tacere un atto d'animo generoso insieme e pietoso usato da Antonio, che ancora ch'ei si tenesse ragionevolmente poco bene sodisfatto nel maneggio di quella guerra e del valore e della fede de' soldati, non perciò si dimostrò meno studioso e diligente nel far curare amorevolmente i feriti

ch'ei fusse consueto, e di sovvenire di danari li bisognosi delle fanterie che alla giornata si licenziavano: sicchè essi si partirono tanto di lui ben contenti, quanto da essi egli era lasciato malcontento; ed a chi lo riprendeva, quasi come tenesse più conto di loro che essi non avevano meritato, rispondeva non esser convenevole all'uomo buono mai mancare del suo uffizio, quantunque ogni altro ne mancasse verso di lui. Voglio che mi basti avere insino a qui narrato alcuna delle più notabili cose fatte dal nostro Antonio nel corso delle sue molte commessioni dateli dalla Repubblica nel governo della guerra, nelle quali tutte oltra alla perizia acquistata da lui per molti anni nella esterna milizia, apparve sempre la prudenza e la vivacità grande d'ingegno, e una certa industria e sagacità molto lodata e magnificata dagli Scrittori ne' capitani di guerra non pur nelle cose rilevate e grandi, ma eziandio nelle basse e minime, e tali che qualche volta nel primo aspetto agli amici ed a' nimici sono parute e sprezzabili e da beffe, come parve da principio vano e ridicolo il sottile avviso di Sertorio a quei barbari, i quali da lui furono espugnati e vinti dentro alle loro spelonche, mediante la polvere portata a quelle dal vento, la quale Sertorio a guisa di minuta cenere dal terreno sabbionoso levandola con le pale faceva in alto da' soldati

gettare, e prima tritare dal continovo calpestare della sua cavalleria. Di così fatte astuzie e presti avvedimenti non mancava Antonio, e in diversi accidenti più volte se ne servì, come si vide nella presa della Verrucola, non approvando i soldati punto da prima il suo avvisamento, e nell' espugnazione della Badia di San Savino, la quale essendo seguita facilmente per un modo da lui dato per sua propria invenzione, fu quella cosa che prima lo fece conoscere da' suoi cittadini per uno avveduto uomo di guerra. Prese similmente con certo scaltrimento e astuzia Monte Aguto Barbolano mediante l'opera di pochi soldati travestiti in guisa di cacciatori e pecorai del paese: il qual castello posto nella montagna sopra Arezzo dopo l'acquisto di quella città perseverava ancora nella ribellione, e per paura del castigo delle sue commesse sceleratezze, essendo stato un ricetto di ladroni, non si voleva dare al commessario a discrezione, che altrimenti ricevere non li voleva; e per l'asprezza de' monti e natura del sito, molto difficile era il condurvi l'artiglieria; oltre a che, non meritando la cosa il pregio, non sarebbe ciò stato convenevole alla degnità della persona del commessario o della patria. Fu anche riputata savia, industriosa e piena di maestria di guerra quella sua ritirata, quando, essendosi egli condotto con le sue genti insino a Quarata molto

vicino ad Arezzo per scorrere la cittadella, ed essendosi ella già renduta a' nimici, fu costretto tornarsi a Monte Varchi, essendo già occupati tutti i passi, e tutto il paese in potere de' nimici. Ma molto più fu riputato savio ed utile tutto il governo ch' egli tenne in quella guerra, e il modo col quale ei fece forte e difensibile quel luogo in pochi giorni, il quale tutti i capi dei suoi soldati consigliavano che si dovesse abbandonare, e ritirarsi a far testa contro l'impeto de' nimici insino all' Ancisa. Ma lasciando oggimai i fatti della guerra, diremo piuttosto di quelle doti e di quelle virtù che o per natura o per instituto ed elezione tutte furono sue, e non come i maneggi della guerra sottoposti in gran parte alla fortuna; tra le quali la generosità dell'animo e la severità lo fecero parimente ragguardevole e ammirabile negli uffizi della guerra e della pace: sicchè quanto alla generosità, di che parleremo prima, e quanto a quella parte che più si considera in una persona militare, egli congiugneva in maniera l'ardire con la prudenza, che si poteva più ragionevolmente, in ogni caso che avvenuto fusse, chiamar uomo forte e costante che troppo coraggioso ed ardito. Perciocchè i pericoli nella guerra non cercava, ma dove l'utilità e l'onor suo o della Repubblica lo richiedeva, non gli schifava punto: come fece quando animosamente di nottetempo

con quattro compagni soli soccorse, e combattendo salvò la terra di Poppi: impresa certo, come per lo effetto si vide molto necessaria; ancora che da suoi detrattori (perchè egli vi fu ferito) gli fusse imputato a poca considerazione. Il medesimo più volte gli avvenne, perciocchè per inanimare i soldati non sapeva fare rispiarmo della sua persona; come li fu bisogno una fiata di fare nel dar il guasto alle biade nel contado di Pisa, che avendo con una parte delle genti per andare in Barbericina a passare da un certo luogo dove continovamente batteva l'artiglieria, la quale i Pisani a tale effetto avevano piantato sulla ripa opposta di là dal fiume d'Arno, l'esercito spaventato dal pericolo s'era fermo, e stando così a bada molto più si esponeva al pericolo che solamente colla celerità si poteva schifare: il che veduto Antonio, poichè s'avvide nè con prieghi nè con minaccie poter commuovere la viltà de'suoi, tanto che bastasse, non volle mancare di far la via a tutti con l'esempio; e animosamente si mise a passare per quel luogo impacciato da fosse e da sterpi e pruni che alla debolezza del corpo suo, per essere allora mal sano, diedero non poco impedimento: onde, per quel suo badare, per un colpo d'artiglieria, il quale percosse nell'argine di un campo quivi vicino, rimase quasi ricoperto dalla terra e dalla polvere; sicchè dagli amici e

da' nimici fu tenuto per morto: tuttavia non isbigottito di tale accidente, sgridando e confortando i soldati, si fece seguitare. Nondimeno quantunque egli non si spaventasse de' pericoli, non si dimenticava però di que' savj e lodevoli rispetti che convengono al capitano, secondo il debito decoro di sua persona, sapendo molto bene che al capitano è cosa convenevole il morire come capitano, e al soldato come soldato. Ma negli uffizi civili, i quali appartengono dentro al governo della Repubblica, non fu egli punto di minore grandezza e generosità d'animo, anzi fu molto sua speciale proprietà di natura in ogni sua pubblica o privata azione mostrarsi tutto intero e libero nel consigliare e nel parlare, e anche non dissimulava punto di fare di questa parte una singolare professione. Così confessava ingenuamente di mancare di quelle parti che sogliono nelle città procacciare a' cittadini favore e grazia popolare; perciocchè ei non sapeva per natura, e non voleva mai per arte simulare o dissimulare; e così sopportava mal volentieri, e con fatica grandissima ne' magistrati, e le doppiezze e le simulazioni de' suoi compagni e l'audacia sopra tutto e l'arroganza in quelle persone, nelle quali appariva grande l'ignoranza e la imperizia, come molte fiate avvenir suole, e massimamente se ne conturbava dove si trattasse delle cose della guerra, sopra

le quali veramente egli parlava e discorreva meglio che altro cittadino; onde la sua compagnia ne'collegi de'magistrati fu qualche volta ad alcuni non molto gioconda. Nondimeno il suo parere le più volte prevaleva agli altri, e specialmente nel Consiglio degli Ottanta e de'Richiesti e Pratiche, nelle quali più larghe consultazioni l'autorità de'particolari cittadini cede e dà luogo alle vere e ferme ragioni molto più facilmente, che non fa ne' magistrati di minor numero d'uomini. Il modo del parlare d'Antonio era tutto naturale e non punto ricercato, e piuttosto con una certa eloquenza militare che civile. Era nel parlar breve, la voce era grave e sonora, ma quando era sopraffatto dalla collera (che assai in lui poteva) si convertiva in acuta, e agli orecchi degli ascoltanti era poco grata; onde conoscendo sè stesso prudentemente, e non li parendo di essere così atto, come arebbe voluto, con le parole a persuadere altrui, usava di dire: Iddio mi dia magistrati, e diameli soli: cioè, voleva ei dire, senza compagni; e questo diceva desiderando di non avere a disporre se non di sè stesso, perchè di sua natura in ogni sua operazione era molto efficace, risoluto e presto contro alla comune consuetudine e al modo di procedere de' governi delle Repubbliche; ne' quali governi per la diversità de' pareri le consultazioni sono sempre lunghe, le e-

spedizioni tarde e spesse fiate fuori di tempo. Oltre a che allora il capo della nostra città Piero Soderini Gonfaloniere perpetuo di giustizia, uomo prudente e buono e per ogni altra parte incolpabile, era tenuto di sua natura più simile a Fabio Massimo badatore, che a Marco Marcello o a Papirio Cursore. Ma della libertà e generosità dell'animo d'Antònio poscia ch'ora parlando del Gonfaloniere alla mente m'occorre, racconterò pure solamente questa particolarità. Trovandosi Antonio uno de' Dieci della guerra, aveva il Gonfaloniere richiesto quel magistrato, che conducesse agli stipendj della città un certo condottiere di gente d'arme, e non parendo al magistrato di farlo come cosa non utile, andava differendo la cosa, e nondimeno non ardiva alcuno di tal magistrato di negarglielo, anzi quando si trovavano col Gonfaloniere, a bocca gliene davano quasi che ferma intenzione, ma ritornati alla loro residenza, e cimentando tale proposta con le fave in mano, tacitamente non l'approvavano; la qual timidezza e doppiezza d'animo dispiacendo grandemente ad Antonio e biasimandola, dopo molte parole ottenne dai compagni che a lui solo fusse commessa la risposta; la quale egli liberamente fece al Gonfaloniere, facendolo capace delle ragioni, per le quali tale condotta non fusse stata approvata: della quale libertà e sincerità dell'animo di An-

tonio rimase tanto bene contento e sodisfatto, quanto egli convenevolmente si tenne male appagato della simulazione e doppiezza degli altri compagni. La severità similmente di quest'uomo fu tanta che 'l nome solo di lui spaventava i malfattori, sicchè ne' suoi magistrati legittimi e ordinarii (i quali anche furono molti) discostandosi gli sbanditi e condannati e altri uomini di mala vita da'luoghi della giurisdizione di esso, non aveva egli quasi più cagione alcuna di fare esecuzione di giustizia: tanto che tra tutti i cittadini, vivente lui, ei fu sempre proposto avanti agli occhi della mente di ciascuno per un chiarissimo specchio d'integrità, e dopo la morte ricordato e allegato per un singolarissimo esempio di giustizia e di severità, quantunque dagli emoli suoi ei fusse in qualche caso calunniato, incolpandolo di crudeltà, benchè immeritamente; perciocchè nel punire i peccati della fragilità umana ei non si discostava dalla compassione e dalla umanità, ma la malvagità perseguitava severamente, e sopra tutto era duro e implacabile nel vendicare le violenze, e specialmente fatte agli impotenti. Era ancora molto severo nel farsi ubbidire e nel conservare la dignità di quel grado o di quel magistrato ch' ei teneva, conoscendo che la facilità e mansuetudine diminuisce la maiestà del magistrato, e di venerabile lo rende sprezzabile: al qual

proposito soleva dire che non i magistrati davano riputazione agli uomini, ma sibbene gli uomini con le loro buone qualità davano e accrescevano la riputazione ai magistrati: e alle importune richieste di coloro che li domandavano per grazia la impunità d'alcun delinquente, allegandoli qualche rispetto o di pericoli o di offensioni di persone, rispondeva senza contesa con quelle usitate parola *fiat jus et pereat mundus*, e di questa risposta sola diceva farsi scudo ed elmo contro le disoneste dimande di ognuno. Diceva appresso che non ingiuriava gli amici negando loro quello che essi non dovevano chiedere, ma che essi facevano bene ingiuria e onta a lui, chiedendo quello che ei non doveva loro dare; e che la misericordia e clemenza ei doveva usare nel vendicare le ingiurie private, e non nel castigare le pubbliche: e udendo una fiata essere stati puniti leggermente alcuni cittadini d' un certo delitto commesso contro alla patria disse: non perdonerebbero già eglino così leggermente cotale ingiuria alla Patria, se vendicare se ne potessero: e così con le parole e co' fatti difendeva e conservava l' usata sua severità e la maiestà degli uffizi e dei gradi, ne'quali si trovava. Ma sopra tutto li fu bisogno osservarla con somma prudenza nel governo degli eserciti, avendo a maneggiare soldati stipendiarii e forestieri e di na-

zioni diverse, i quali generalmente, come dimostrammo, erano venuti in tanta licenza e corruzione di vita, che piuttosto parevano in campo una ragunanza di scelerati ladroni, che de' soldati esercitati nella milizia, essendo massimamente avvezzi a godersi l'agevolezza o a sbeffare la dappocaggine degli altri commessarii, e perciò a lui fu necessario usare modi estraordinarii volendo riducere, come soleva dire, tanti disordini a' debiti ordini loro: i quali modi così bene e felicemente gli successero, che negli eserciti nostri governati da lui e di giorno e di notte si conversava nonmeno innocentemente e sicuramente che in una ben composta e costumata città. Alla quale desiderata e lodevole riformazione di milizia avanti che pervenire si potesse, non si debbe maravigliare alcuno d'avere udito che qualche soldato fusse stato talora impiccato per avere rubato un pane forzatamente a un fornaio o poche frutte a una donna, o per avere usato qualche atto o parola meno che onesta a una pulzella, o altre cose simili; perciocchè così fatti delitti furono sempre da lui severamente e aspramente vendicati. Soleva nondimeno, acciocchè la sua severità fusse più tollerabile o manco odiosa, preparare gli animi de'suoi soldati ragionando spesso con li capi e condottieri delle lodevoli consuetudini ed esempi degli antichi, ed ezian-

dio d'alcune moderne nazioni; e appresso pregandoli che insieme seco si volessero affaticare per la restaurazione della perduta obbedienza e dell'altre buone parti della militare disciplina. Ma degli esempi della sua severità basterà far memoria di questo solo. A uno de' nostri contadini guastatori era stata rubata da un soldato una vanga ovvero pala di ferro, di che avendo colui fatto querela al commessario, egli primieramente pagò al contadino la pala quel tanto prezzo ch'ei medesimo domandava, e 'l soldato che l'aveva rubata fece impiccare alle forche insieme con quella pala accanto. Il che poi che fu fatto, andò il contadino, e come cosa sua si riprese la pala che gli era stata pagata: la qual cosa udendo il commessario, subitamente lo fece impiccare a lato al soldato con quella stessa pala in mezzo di amenduni. Aveva in odio e perseguitava i ladri, come cagioni di scandoli infiniti, e perturbatori della umana compagnia; e per ispegnerli con gran diligenza ricercava i furti. Aveva similmente in odio le bestemmie, e le puniva aspramente; dico le parole contumeliose e disoneste usate in disonore di Dio e de' Santi; ma delle villanie che si dicessero verso gli uomini teneva poco conto: bene operava che gli offesi e gli offenditori si pacificassero; e intorno a ciò diceva esser cosa troppo inumana e bestiale il vendicare le of-

fese della lingua con altro strumento che con la lingua. Così li pareva che le ingiurie ricevute nel corpo non si potessero ricompensare col pagamento della pecunia; e però lodava la pena del Talione secondo la legge del Testamento vecchio. Ma molto manco stimava quelle parole che dette lungi di lui tornassero contro di sè, massimamente quando ei poteva dissimulare la ingiuria. Onde avendo udito con le proprie orecchie uno che giocando dietro al suo padiglione aveva detto in collera una parola ignominiosa verso di lui, se ne rise: ma essendo instigato da qualcuno de' suoi che lo dovesse castigare, rispose: Se io posso dissimulare di avere ricevuto questa ingiuria, perchè vuoi tu che me l'addossi e ricognosca come cosa mia? E replicando il medesimo, che essendo egli commessario e rappresentando in quel luogo la Signoria di Fiorenza, non doveva chetamente sopportare sì fatta cosa in disonore di Marzocco, rispose Antonio sorridendo: e però lasciamola andare, essendo Marzocco animale generoso, che non si cruccia del grattare degli orecchi, ma solamente quando se gli tocca il naso. E perchè i soldati avessero più cagione e qualche freno di ritenersi dalle bestemmie e dalle quistioni, voleva che la baratteria si tenesse sempre dietro al suo padiglione essendo in campo, e nelle terre, in qualche luogo vicino al

suo alloggiamento. Biasimava nondimeno l'usanza di questa moderna milizia e il giudizio di que' Principi e di quei capitani che dicono il giuoco doversi permettere in campo a'soldati per fuggire l'ozio, quasichè il giuoco non fusse il più pernizioso ozio di tutti gli ozi, che così chiamava egli l'esercizio delle carte e de' dadi: e per divertire da quello i soldati non mancava ne' tempi oziosi di proporre spesso premii e doni, esercitandoli nel correre, saltare e saettare e altri simili esercizj militari, e questo massimamente usava di fare per disciplinare la rozzezza de' nostri battaglioni, de' quali soleva dire che forse un dì sarebbero più utili e buoni, ma al presente si contentava assai della loro obbedienza; e per questa cagione amava e richiedeva la Signoria e i Dieci, che li fussero mandate in campo le compagnie di que' popoli, i quali tra gli altri del nostro dominio sono riputati meno armigeri e feroci, come meno inquieti e scandalosi, e più atti alla obbedienza e alle leggi della disciplina militare. Alla qual cosa avendo egli sempre rispetto, non amava tra' suoi soldati le persone omicidiali e parziali, nè coltellatori, nè bravi, seguitando in questa parte quanto più poteva la disciplina dell'antica Romana milizia. Servivasi similmente in campo volentieri, nelle cure e ne' governi particolari, de' suoi cittadini, i quali non fussero e non fa-

cessero, per loro spontanea volontà ed elezione, professione di soldati, parendoli che gli uomini, in quanto soldati, di cittadini diventassero mercenarii: e perciò soleva dire che gli uomini da guerra (come dicono gli Scrittori di quell'arte) erano propriamente quegli, i quali non sopra tutte l'altre cose amavano e desideravano o che sopra tutte le cose temevano e aborrivano la guerra, ma quelli soli che e per la guerra e per la pace erano volontarj e atti strumenti, secondo che alla patria accadeva servirsene ne' bisogni; e di questi simili teneva egli sempre appresso di sè alcuni, quasi invece di sue lance spezzate, e tra gli altri Francesco Serragli, Giuliano Particini, Pagolo Spinelli e Simone Ferrucci fratello maggiore di Francesco Ferrucci; e di costui parla, lodandolo assai, una lettera che io ho veduto di Piero Soderini Gonfaloniere di giustizia, che a richiesta d'Antonio glielo mandava in campo. Ma tornando alla considerazione della severità di questo uomo, per la quale diciamo che gli e dentro e fuora fu specialmente nominato ed esaltato, questa cosa era degna di grandissima maraviglia, che egli fusse amato e desiderato, e parimente riverito e temuto da' suoi soldati. Conciossiacosachè dal timore nasca l'odio, come si vede manifestamente da una parte per gli esempj di Marco Papirio e di Manlio Torquato, amendue

per la loro severità temuti e odiati, e dall'altra parte si conosce per contrario esempio del maggiore Affricano, che spesse volte gli uomini grandi, i quali sono singularmente amati, insieme con la benevolenza e con l'amore sono anche spesse fiate indegnamente sviliti e disprezzati. Ma il nostro Antonio, o per natura o per arte, aveva in sì fatta maniera la severità con la umanità e piacevolezza insieme congiunta, che la qualità che di così fatta composizione risultava, lo faceva ad un tratto, senza dispregio, amabile, e senza odio, terribile. Ma il condimento efficacissimo e potentissimo, che oltre all'altre sue doti li recava favore e grazia, era la liberalità che egli usava sempre con ogni qualità di persone, non però senz'elezione di meriti come fanno molti, ma con diritto giudicio e con somma discrezione spendendo e dispensando, e non dispergendo e scialacquando il suo, avvenga ch'ei fu povero, e nulla accrebbe il suo patrimonio; segno certissimo e argomento infallibile dell'innocenza e lealtà sua, avendo avuto occasione e mezzo facilissimo di far molti ordinarii e straordinarii guadagni per li molti magistrati da lui esercitati, e per le molte commessioni generali che nei maneggi delle guerre li furono date, ne' più travagliosi tempi che forse mai corresse la nostra città. Ma egli non volle mai in alcuna fazione di guerra par-

ticipare delle prede secondo l'usanza delle persone militari, anzi in quella vettoria e rotta del Signor Bartolommeo Alviano, essendo da tutti i condottieri presentatoli di quella preda, (che fu ricchissima) molti cavalli di pregio, vasi di argento e altri arnesi di gran valuta, non volle accettare cosa alcuna, sicchè di quella preda nulla altro si ritenne che un suggello d'argento con l'arme del Signor Bartolommeo, dicendo che quello solo voleva lasciare in casa a' suoi nipoti per una memoria di quell'onorata vettoria. Questo dispregio delle ricchezze e la integrità e nettezza usata in tutti i suoi governi gli avevano acquistato appresso tutti gli uomini universalmente tanta fede e così ferma opinione di lealtà, che tutti i conti delle spese per lui fatte gli erano accettati e fatti buoni dai magistrati della città, in quel modo appunto che egli medesimo a' loro ministri li consegnava; e così se ne acconciavano le scritture senza farne alcuna discussione, come di fare con gli altri era la consuetudine: avvenga però che dopo l'approvazione di tali spese da lui fatte ne fusse fatta segretamente alcuna volta qualche inquisizione per ordine di qualche particolare persona, che per malignità arebbe voluto oscurare la chiarezza del suo nome, quasi che le colpe di Antonio (se state vi fussero) avessero a diminuire il carico d'un altro gran cittadino, il

quale essendo commessario, fuggendo per paura de' nimici, nel render poi li conti allegò nel fuggire aver perdute le scritture. Dopo la mutazione dello stato seguita nell'anno MDXII, nella sua avversa fortuna fu anche per la medesima cagione molestato dalla stessa invidia, che l'aveva combattuto nella prospera, per la quale persecuzione, secondo che egli poi usava dire, ringraziando Iddio rimaneva nel cospetto degli uomini approvata e dichiarata la sua innocenza, sicchè alcuno più non poteva dubitare. Ma grandissima veramente fu sempre la confidenza ch'ebbe in lui in tanti suoi pericoli la patria: la qual cosa ella apertamente dimostrava servendosi della fede e del valor di quello ne' più importanti accidenti; di maniera che ne' suoi più gravi pericoli e timori, egli, dovunche ei si fusse impiegato in importantissime espedizioni, ordinariamente ed estraordinariamente sempre era dalla Repubblica richiamato, e dalla Signoria e dai Dieci mandato a riparare in quei luoghi, onde alla patria sovrastavano i maggiori pericoli. Per il che oltre alle sue legittime e continue amministrazioni gli fu necessario spessime volte quasi che correndo trasferirsi in diversi luoghi, e adoperarsi come soldato, condottiere e capitano, secondo i bisogni, senza risparmio alcuno di sua persona già sopraffatta dalle continue fatiche e dalle

spesse infermità: per la quale prontezza dell'animo suo in tutte così fatte operazioni, oltre alla confidenza e alla speranza, come abbiamo detto, era molto grande la benevolenza universalmente dei cittadini verso di lui: conciofussecosachè qualunque era veramente amatore della patria fusse forzato ad essere medesimamente geloso della salute e dell'onore di lui. Della qual cosa se la memoria mi fusse fuggita, le molte amorevoli lettere vedute poi da me, le quali da' privati cittadini e da' magistrati ogni dì gli erano mandate, me la riducerebbero ora alla mente, per le quali continuamente gli era ricordata la sua salute: e il Gonfaloniere di giustizia Piero Soderini specialmente gli affermava che tutta la fede e la speranza del popolo Fiorentino era riposta in lui, e tra gli altri affezionati ricordi, per una sua lettera confortandolo, li dice che attenda con la solita virtù sua e con la pazienza a vincere la malignità degl'invidiosi amici, e con la perseveranza l'ostinazione de' nimici. Confortavalo ancora spesso e avvertivalo che si guardasse non meno dalle insidie che dalle forze de' nimici, e non solamente in campo nel maneggiare la guerra, ma eziandio nell'ozio e nella pace. E perciò trovandosi egli nell'anno MDVI al Bagno alla Porretta, gli scrive per uomo apposta il Gonfaloniere ch'ei dovesse tener diligente guardia di sua persona,

perchè da Pisa erano stati mandati a quel Bagno alcuni uomini per torli la vita. Ma la mal vagità dell'invidia, che sempre cresce negli animi invidiosi, quanto lo splendore delle virtù negl'invidiati, fu tanto inimica e infesta alla gloria di quest'uomo, che, avendo egli solo in effetto e senz'alcun dubbio vinta ed espugnata la città di Pisa, rimase alla fine defraudato e privato del debito frutto della vittoria. Dico vinta ed espugnata, e parlo in cotal maniera, perciocchè Antonio con le sue assidue e lunghe fatiche, con l'opera, diligenza e virtù sua l'aveva fatta vincibile ed espugnabile, avendola condotta a tanta fievolezza, che non potendo fare più difesa alcuna, alla fine mediante la fame fu vinta da quegli eserciti e da quei commessarii che furono mandati piuttosto a pigliarne la possessione che a combatterla. Cotali sono spesse fiate gli effetti de' reggimenti delle repubbliche, e così fatti gli avvenimenti delle cose umane, di che sono piene l'istorie: e se non fusse sconvenevole delle cose piccole fare comparazioni alle grandi, direi forse che non altrimenti avvenne a Lucullo, delle cui molte fatiche e vittorie ottenute contro a Tigrane e contro a Mitridate, più felicemente che ragionevolmente trionfò Pompeio; ed a molti altri è avvenuto il medesimo: benchè a me sia stato riferito per cosa certa che nell'anno MDVIII, quando nel nostro Senato fu

deliberato l'assedio di Pisa e di strignerla con tre campi, come già s'era fatto nel primo acquisto di quella città l'anno MCCCCVI, esso Antonio ne fu ricerco dal Gonfaloniere di giustizia, tentandolo egli per iscoprirlo, e domandandolo s'egli era per contentarsi della commessione quando li fusse commesso il governo d'uno di quegli eserciti che si disegnavano per fare l'impresa, e che egli per lo sdegno l'aveva ricusato, allegando però la impotenza e la debolezza del corpo per la lunga malattia. Ma se ciò fu vero, come detto mi fu, non sarebbe punto fuora del verisimile appresso gli uomini di sano giudicio che lo sdegno avesse allora potuto in lui più che alcuno altro rispetto, sapendo che questo ha tanta forza negli animi generosi, che spesse volte corrompe il discorso della ragione. E Antonio di sua natura poteva resistere più agevolmente ad ogni altra passione che allo sdegno: nondimeno, quantunque ei fusse naturalmente iracondo, usava dire che l'uomo non doveva mai per alcun caso adirarsi contro a Dio, nè contro alle bestie, nè contro a'dadi, perciocchè Dio non può errare, le bestie sono senza ragione, e la sorte è temeraria. Ma come ciò si fusse, è cosa certissima che dopo la recuperazione di Pisa Antonio fu tanto aggravato ed afflitto da ostinata e invincibil forza d'infermità, che alla fine rimase interamente privato del vedere; la

qual calamità sopportò sempre con somma pazienza e costanza, ancora che la povertà fusse un'aggiunta gravissima a tanti mali. Mentre adunque egli fu sano sì che ei si potesse in qualche modo adoperare, quasi sempre fu occupato fuora nella difesa della Repubblica con l'armi, ancora che li fussero dati i più onorati magistrati della nostra città; de' quali alcuni per esser sempre occupato di fuori non fu a tempo a pigliare il giorno debito, come fu il magistrato degli Otto di guardia e balìa: onde fu bisogno che la Signoria lo facesse liberare dagl'incorsi pregiudizi. Fu più volte del magistrato de' Dieci, e parimente commessario in campo: e così de'Nove della milizia, ed a suo tempo, e per la maggior parte per suo indirizzo e ordine, fu fatta l'ordinanza della nostra milizia del contado. Ma di tutti i magistrati, i quali egli ebbe o dentro o di fuori, non so se mai li fu lecito finire alcuno interamente, eccetto quello de' nostri Signori, per le molte e spesse commessioni che li furono date nei fatti della guerra, le quali furono tante e tali quante e e quali non ebbe mai dalla nostra città alcuno altro cittadino: e così tutti i magistrati dentro o fuori da lui esercitati furono amministrati con somma integrità e giustizia, e senza alcuna pubblica o privata querela. Solamente una fiata dall'altrui temerità fu data occasione di scandalo

alla naturale iracondia d'Antonio essendo egli capitano e commessario nella città di Volterra: perchè, scrivendosi la vita d'alcuna persona, e per amore della verità e per esempio degli altri non si debbe punto tacere le cose degne di riprensione. Aveva pertanto ordinato Antonio ai guardiani delle porte, che niuno forestiere senza sua licenza si lasciasse entrare in Volterra. Venne alla porta in sulla sera un nostro cittadino il quale sedeva nel magistrato de'Collegi, ed avendo ottenuto licenza di entrare nella città, con ordine di presentarsi al capitano, dal quale anche era invitato a cena ed allo albergo, secondo ch'era sempre la sua consuetudine di fare, il cittadino non al palagio del capitano, ma a casa d'un suo privato amico se n'andò a scavalcare, o per sua maggiore comodità essendo bagnato dalla piova, ovvero per sua maggiore familiarità. Il che udito il capitano mandò per lui e riprendendolo con aspre parole, e quegli all'incontro rispondendo e allegando il magistrato e l'autorità del Collegio, per la quale esso non dovesse essere obbligato d'obbedire nè a capitano, nè a commessario, moltiplicarono le parole in maniera che Antonio sopraffatto dall'ira non solamente non si astenne da molte parole oltraggiose verso di quel cittadino, ma per molto poco mancò che egli non lo manomettesse con la corda per castigarlo della sua

disubbidienza; non ostante che quegli allegasse la dignità dell'ufficio e ne mostrasse in iscritto la fede del privilegio, dal quale finalmente fu ritenuto e quietato Antonio. Ma in Fiorenza e per la maestà del Collegio de'Dieci buoni uomini, i quali erano in quel governo della Repubblica propriamente i consiglieri della Signoria, e uno delli tre più onorati e maggiori magistrati della città, dispiacendo la cosa, e volendo gli altri Collegi vendicare l'ingiuria fatta al loro collega, privarono Antonio dell'ufizio presente, per quelli pochi giorni che mancavano a finirlo, e per alquanto tempo breve, di tutti gli altri onori della città. Nondimeno, tornato che egli fu a casa, subito fu assoluto da ogni pregiudizio, e mandato commessario in campo all'amministrazione della guerra; onde chiaramente si conobbe che 'l rispetto che ebbe la Repubblica a questo privato cittadino non fu minore di quello ch'ella ebbe al suo Collegio, e quanto l'opera sua fusse giudicata non solamente utile ma quasi necessaria, e per tale accidente crebbe non poco l'espettazione la quale universalmente s'aveva di lui e della sua severità, e del saper conservare la dignità del grado suo o del farsi ubbidire: sicchè il suo nome nella città nostra per così fatte buone qualità sarà sempre nominato ed allegato in singolare esempio per ammaestramento di quei che verranno. Vivendo

Antonio infermo e cieco, come abbiamo detto, sopravvenne la mutazione dello stato dell'anno MDXII per la tornata dei Medici, causata dalle forze esterne dell'esercito di Papa Giulio II. e del Re cattolico e dalle industrie di alcuni cittadini; onde essendo deposto del magistrato Piero Soderini Gonfaloniere perpetuo di giustizia, la casa de' Medici per via di parlamento fu restituita nella medesima autorità e grandezza ch'ella soleva avere nella città avanti all'anno MCCCCXCIV: onde fu tolto via il Consiglio grande, e il nuovo Gonfaloniere annuale Giambattista Ridolfi fu ridotto al solo termine dei due mesi. Essendo tornata la casa de' Medici, per singolar zelo che sempre aveva avuto Antonio della salute della Repubblica poteva assai ragionevolmente temere di quelle cose che in cotali mutazioni sogliono spesse fiate accadere, nè sapeva, nè voleva dissimulare la molestia che ei sentiva per tale alterazione della Repubblica: tanta era la libertà e generosità del suo animo. Anzi ragionando con Giuliano de'Medici, il quale ne' primi giorni della sua tornata era andato molto umanamente a visitarlo, non dubitò di confessare ingenuamente, e dirli che non per odio di lui o della casa sua, ma per obbedire alla patria gli aveva fatto resistenza; si conformava però con la volontà di colui, che secondo la sua infinità sapienza e bontà dispone di tut-

to l'universo. Fu pertanto consolato da Giuliano amorevolmente, il quale volle che li fusse avuto rispetto, ancora che la malignità di molti s'ingegnasse di renderlo odioso a quello stato; sicchè mentre che detto Giuliano tenne il governo della città non consentì mai che l'armi li fussero levate di casa, come in quel tempo furono tolte a molti altri cittadini non grati a quello stato. Dall'autorità del medesimo Giuliano fu anche difeso Antonio insieme con Giovacchino Guasconi, uomo innocentissimo, dagli Orsini e da' Vitelli loro particolari nimici, per l'odio che l'uno e l'altro di loro avevano contratto con quelle famiglie per cagione della nostra Repubblica: le quali famiglie per li loro freschi meriti potevano molto allora appresso i Medici, e con questi egregi cittadini per cause pubbliche esercitavano inimicizie private. La qual cosa non ho voluto tacere per non privare la memoria di Giuliano di quelle debite lodi, le quali per così fatta benignità se li convengono. Sopravvisse poi Antonio insino all'anno MDXVII molto male condizionato ed afflitto in tutte le parti del corpo, intrattenuto nondimeno assai da molti uomini dabbene e da molti giovani della nobiltà fiorentina, i quali molto si dilettavano de' suoi ragionamenti, parendo loro dalla bocca di lui ascoltare una viva e vera istoria, essendo egli, benchè non avesse dato

opera alle scienze, bene instrutto delle istorie antiche, ma delle moderne istruttissimo, e parimente delle condizioni degli Stati e de' Principi d'Italia. E perchè ei ragionava bene e con verità e senza particolare affezione ed eziandio delle cose da sè fatte senza alcun vantamento, era ascoltato volentieri; sicchè dopo la morte di Giuliano fu anche qualche fiata visitato da Lorenzo di Piero de' Medici, il quale rimase capo dello stato, e massimamente quand'ei cominciava a designare di farsi Duca d'Urbino, tanto che e' si eredeva ch' egli avesse anche a servirsi de' suoi consigli. Ma Antonio, come di sopra si disse, essendo tormentato in ogni parte del corpo, vinto da tanti mali alla fine passò a miglior vita il gennaio del MDXVII l'anno sessantaquattresimo della sua affaticata vita; avendo, come vero cristiano, partecipato di tutti gli ecclesiastici Sagramenti: oltre a che in questa sua lunga e grave infermità egli si era volto tutto alla religione, sicchè amministrava con grandissima diligenza e pietà il magistrato ch' egli aveva de' Buoni uomini delle Stinche: il qual cognome di buono, sebbene ad alcuno uomo non conviene degnamente per la umana imperfezione, rende nondimeno venerabili quegli uomini i quali sono assunti a quell'ufizio, come ministri eletti ad usare verso i miseri incarcerati la misericordia di Dio. Fu sepolto nella Chiesa di

Santa Maria Novella, nella sepoltura di Giaco-
mino di Goggio Tebalducci con onorate esequie
e con grande dispiacimento e universal dolore
di tutto il popolo fiorentino, il quale ottimamen-
te si ricordava de' singolari benefizi e meriti di
esso verso la patria. Fu Antonio di statura più
che mediocre, di corpo robusto e in tutti i
membri assai bene proporzionato, di colore u-
livigno e di complessione collerica declinante
alla melancolia, profondo e fisso nelle cogita-
zioni, nondimeno in tutte le sue azioni presto
e risoluto e molto pronto ed efficace e impazien-
te dell' indugio, perchè credeva e affermava la
pigrizia e la tardità essere nimica delle occasio-
ni. Nella gioventù, e mentre era sano, paziente
de' disagi. Fu eziandio parco nel vestire, e ri-
devasi di quegli che si dilettavano de' soverchi
ornamenti delle vesti, quasi che non avessero
altra parte, onde si rendessero riguardevoli nel
cospetto degli uomini: fu similmente parco nel
suo vivere privato, quanto alla delicatezza delle
vivande; ma la mensa voleva che fusse abbon-
dante così nella vita domestica e privata, come
quando era ne' reggimenti e negli eserciti, per-
chè era molto ospitale e largo nel ricevere gli
amici, e i medesimi, ai quali ei comandava in
campo trattandoli secondo la dignità del grado
suo, intratteneva poi e accarezzava in casa uma-
nissimamente, secondo la loro qualità, e come

si conveniva al privato cittadino: sicchè la familiarità non lo faceva disprezzabile, ma amabile, come la maiestà de'magistrati da lui esercitati non lo aveva fatto odioso, ma venerabile. Era pertanto continuamente in ogni suo stato e grado intrattenuto e onorato e visitato da quei Signori, Capitani, Condottieri che avevano militando servito la Repubblica, eziandio poi che s'erano partiti; e che alcuno ne fosse talora al soldo de'nimici nostri, come appare per le lettere scritteli da molti di loro. Amava fra gli altri il Signor Jacopo ed il Signor Luca Savelli, Malatesta da Cesena e Paolo da Parrano, e per alcuni di questi fece spesse volte grosse promesse di danari. Al Signor Ercole Bentivogli portava singolare affezione e riverenza, ed egli parimente era da lui amato e onorato, sicchè in tutte le loro azioni convennero sempre insieme con somma concordia, e credo io che l'uno di essi avesse scambievolmente maraviglia dell'altro: in tutti gli ufizi militari, o fussero esercizi dell'animo ovvero del corpo, alli quali il Sig. Ercole, per essere spesse volte molestato dalle gotte, era meno atto, Antonio con l'astinenza e sobrietà del mangiare e del bere, come che non fusse perfettamente sano, si rendeva bastante a sopportare le vigilie che nella guerra e ne'tempi pericolosi erano quasi continove, andando egli spesse volte per il campo, sconosciu-

to e poco accompagnato per vedere come si facevano le guardie, e per correggere gli errori. Nel punir quelli era rigidissimo, dicendo che i fatti della milizia portano seco congiunta troppo tosto la pena, della quale ne sente non meno l'innocente che 'l delinquente. Ma molto più fu egli larghissimo rimuneratore, e massimamente delle cose fatte valorosamente dai soldati; e diceva che gli onori li facevano correre come gli sproni i cavalli, ma che 'l premio di questi era il palio, e di quegli alla fine la morte. E tale possiamo dire che fusse il premio e il fine insieme delle opere di quest'egregio cittadino, poichè egli ebbe speso la maggior parte de' migliori anni suoi e la sua sanità ne' servigi della patria, la quale pianse veramente due volte il danno ricevuto nella perdita che essa fece di lui; prima per la cecità di esso e poi per la morte, e maggiormente ancora perchè non potette con qualche pubblico segno testificare la sua gratitudine de' benefizi da quello ricevuti, per una certa malignità di fortuna (siccome di sopra abbiamo dimostrato) la quale a quest'uomo in ogni suo stato e grado fu quasi sempre contraria: e a Francesco Ferrucci in questa parte almeno fu in tanto favorevole, che sopravvivendo alquanto a lui quella Repubblica, che dopo poche ore doveva espirare, ebbe tempo a mostrare (come pur dimostrò con lo affetto,

per l'onorevole deliberazione che ne fece il sommo magistrato) un segno evidente di sua gratitudine, quantunque poi, per la forza della medesima fortuna, di ciò non seguisse felicemente l' effetto. Nondimeno, coloro che apprezzano più le cose vere che l'ombra di quelle, conoscono il vero premio della virtù e la vera lode essere il meritare veramente gli onori, non il conseguirli; conciossiacosachè il conseguirgli e godergli sia spesso comune agl'indegni come ai degni, anzi forse, secondo che ne mostrano le antiche istorie, più rare volte si danno a chi più, che a chi manco li merita, e massimamente, se appresso gli eredi di questi, o loro successori discendenti si rimane la podestà del nuocere e del giovare. Debbe pertanto l' uomo savio godersi seco stesso delle sue virtuose azioni e contentarsi più tosto della infallibile testimonianza della propria coscienza, che delle memorie intagliate o scolpite in marmi o in bronzi : perciocchè tanto pochi sono nel mondo quei che sono, come si conviene, e da chi si conviene, e per giustissime cagioni onorati, che di Cicerone solo si disse dalla sua patria libera essere stato appellato Padre della patria: oltre a che la vera gloria del cristiano è l'essere descritto in quel santo libro della beata vita perpetua. Ma avendo pur detto assai per dimostrare quanto possa la fortuna e nelle azioni de' viventi e

nelle memorie de' defunti, e quanto di tutte le cose sia grande e varia la fallacia de' giudizi umani, voglio oggimai por fine a questo mio ragionamento con quella testimonianza, la quale a' degni meriti d'Antonio rende ne' suoi scritti il nostro Istorico, e primieramente là ove intende dimostrare, come ne' tempi difficili e pericolosi si ricercano e ritrovano gli uomini valorosi, e ne' tempi facili e sicuri, non quei che hanno più virtù, ma maggiori ricchezze o parentele, o che per opinione di nobiltà prevagliono: ove allegando per esempio Antonio Tebalducci con la comparazione delle virtù sue fa assai bene manifestamente conoscere le qualità di coloro, i quali li furono preposti: sicchè nello acquisto della città di Pisa l'anno MDIX si goderono il frutto delle molte e grandi e lunghe fatiche ch' egli aveva sopportato e per far quella agevolmente vincibile, come veramente fece, e per difendere la città nostra da molti gravi pericoli, mentre che alcuni altri si ritiravano dal combattere, che poi s' offersero al trionfare: e poichè egli ebbe allegato al proposito suo alcuni esempi di Greci e di Romani, soggiugne queste parole formali: Essendo nella nostra città di Firenze dopo l'anno MCCCCXCIV seguite molte guerre, e avendo fatto i cittadini Fiorentini tutti una cattiva prova, si riscontrò la città a sorte in uno che mostrò in che maniera s' ave-

va a comandare agli eserciti, il quale fu Antonio Giacomini: e mentre ch' ei si ebbe a far guerre pericolose, tutta l' ambizione degli altri cittadini cessò; chè nell' elezione del commessario e capo degli eserciti non aveva competitore alcuno. Ma come ei s' ebbe a fare una guerra, dove non era dubbio alcuno, e assai onore e grado, ei vi trovò tanti competitori, ch'avendosi ad eleggere tre commessarii per campeggiar Pisa, ei fu lasciato indietro: e benchè non si vedesse evidentemente che alcun male ne seguisse al pubblico per non vi avere mandato Antonio, nondimeno se ne potette fare facilissima conghiettura: perchè non avendo più i Pisani da difendersi nè da vivere, se vi fusse stato Antonio, sarebbero tanto innanzi stati stretti, ch'ei s'arebbero dati a discrezione dei Fiorentini; ma essendo assediati da capi, che non sapevano nè strignerli nè sforzarli, furono tanto intrattenuti che la città di Firenze li comperò, dov' ella li poteva avere a forza: e questo mi basti aver detto in confermazione delle cose da me dette di sopra. E poi soggiugne il medesimo: Convenne che tale sdegno potesse assai poco in Antonio, e bisognava ch' ei fusse bene paziente e buono a non desiderare di vendicarsene, o con la rovina della città (potendo) o con la ingiuria d' alcuno particolare cittadino. Le quali parole dell' Autore non ho voluto tacere,

perchè s' intenda che quantunque Antonio si potesse sdegnare, nondimeno sempre fu da lui lontano ogni malvagio desiderio. Il medesimo Autore fa ancora onorata menzione d'Antonio, ove narrando la vettoria ch' ebbero i Fiorentini dell'esercito del Signor Bartolommeo Alviano, di lui parlando dice:

Che, giunto ov' è la torre a San Vincente,
Per la virtù del nostro Giacomino
Fu prosternata e rotta la sua gente;
Il qual per sua virtù, per suo destino,
In tanta fama, in tanta gloria venne,
Quanto altro mai privato cittadino.
Costui per la sua patria assai sostenne,
E di nostra milizia il suo decoro
Con gran giustizia gran tempo mantenne.
Avaro dell'onor, largo dell'oro,
E di tanta virtù fatto capace,
Ch' assai merita più ch' io non l'onoro.

INDICE

A

N

P

R

S

IL FINE